

## Libri & Conflitti. La recensione di **Compratevi una bicicletta! Come uscire dalla dipendenza da automobile e cambiare la propria vita** - Carlo D'Andreis

*“Compratevi una bicicletta!”, il libro di Federico Del Prete, non è un invito a un utilizzo ludico o sportivo della bicicletta, ma un'esortazione a un uso quotidiano per gli spostamenti di tutti i giorni.*

La bici, un modo per ripensare la mobilità e disintossicarsi dall'uso compulsivo dell'automobile. Non si tratta dell'ennesimo manuale sulle due ruote a pedali, ma di una vera e propria raccolta di argomentazioni per convincere il lettore a una rielaborazione della sua mobilità quotidiana e del suo stile di vita attraverso un uso consapevole della bicicletta: “Lo scopo di questo libro è quello di, una volta arrivati in fondo, farvi entrare di corsa in un negozio per comprare una bicicletta [...] Soprattutto il mio obiettivo è di farvela usare”. La prima parte del libro, così come accennato nel sottotitolo: “come uscire dalla dipendenza da automobile e cambiare la propria vita”, è dedicata ad analizzare tutti i condizionamenti personali, sociali e culturali che ci spingono ad un uso preferenziale dell'automobile e che ce la rendono così attraente e falsamente indispensabile. Nella seconda parte si parla più strettamente della bicicletta con tanti consigli e informazioni su come sceglierla, su come utilizzarla al meglio e tanto altro ancora, fino a giungere a un'analisi dell'intera mobilità nazionale, europea, mondiale. Il tutto senza pedanteria, senza integralismo fanatico, ma con leggerezza, ironia, senso pratico e l'umiltà di un uomo qualunque: “il mio non è menare gramo, è solo buon senso”. L'autore è convincente, simpatico, autoironico, e questo gli permette di non risultare mai noioso; è capace con disinvoltura di spaziare tra vari argomenti senza mai far scendere l'attenzione, in una frase: “sa comunicare”. Il testo è pieno di trovate divertenti e battute pungenti: “il progresso lo vedi dai rapporti, cioè dalle marce, il cambio della bici, cosa avete capito”, e qualche riga sotto: “Anche quei rapporti lì, sì, quelli, tendono a migliorare, Mens sana in corpore sano”. Per cui leggendolo non solo vi avrò convinti a comprare una bicicletta, ma vi sarete anche molto divertiti. La trama del libro è intrecciata alla storia personale dell'autore tra Roma (la città dove è nato e cresciuto) e Milano dove si è trasferito da oltre dieci anni. Non mancano i confronti e le divertenti prese in giro dei romani e dei milanesi, abitanti delle due città della penisola più inquinate e congestionate dal traffico. Leggendo ci si appassiona anche alla storia di un ragazzo (sempre l'autore) che come molti di noi ha incontrato per la prima volta la bicicletta nell'infanzia, abbandonandola in adolescenza per i ciclomotori e più avanti per le moto, passione che adesso ha completamente trasferito sulla bicicletta. Un ragazzo come tanti altri che ha avuto l'intelligenza di cambiare idea per meglio rispondere alle proprie esigenze e a quelle di un mondo che, deturpato oramai da troppi anni di sfruttamento iperconsumistico, si chiede di riorganizzare tutto il sistema di mobilità in uno più rispettoso dell'ambiente, sicuro e a misura d'uomo. Si intravede tra le righe del libro l'evidenza che il tema della mobilità è solo uno, seppure importante, degli aspetti su cui riflettere per ripensare l'intera organizzazione della nostra società, arrivata con l'attuale crisi sistemica del capitalismo alla sua ultima tappa, per dirlo con un'espressione ciclistica. Il passo, l'andatura, la fluidità della scrittura è propria di chi è abituato ad andare agilmente in varie direzioni e a non rimanere incastrato nell'abitacolo di un'automobile. [L'estratto qui](#)

## L'universalismo, un'arma per la sinistra

**Contro l'ossessione dei particolarismi culturali.** Spingendo numerosi paesi sulla via dello sviluppo industriale, la decolonizzazione ha prodotto un proletariato immenso. Ma a questa espansione corrisponde paradossalmente uno sbriciolamento delle lotte. Alcuni intellettuali radicali ritengono che le nozioni di classe e di capitalismo, uscite dalle fucine occidentali, siano inadatte ad altri contesti. E che i popoli del Sud debbano riappropriarsi della loro storia e della loro cultura. In un'opera che suscita un'importante controversia negli Stati Uniti, risponde loro il sociologo Vivek Chibber. Il suo libro *Postcolonial Theory and the Specter of Capital* ha raccolto entusiastiche recensioni di Noam Chomsky e Slavoj Žižek. Dopo un inverno che si credeva senza fine, si assiste al ritorno di una resistenza mondiale contro il capitalismo, o almeno contro la sua variante neoliberista. Erano più di quarant'anni che non cresceva su scala planetaria un movimento di questo tipo. Nel corso degli ultimi decenni, il mondo ha certamente conosciuto scosse sporadiche, brevi episodi di contestazione che hanno perturbato qui e là il dilagare inesorabile della legge del mercato; nulla di paragonabile, tuttavia, a ciò di cui siamo stati testimoni in Europa, in Medio Oriente e nel continente americano a partire dal 2010. Questo riemergere di movimento ha anche portato alla luce le devastazioni prodotte dal riflusso degli ultimi trent'anni: le risorse di cui dispongono i lavoratori non sono mai state così scarse; le organizzazioni di sinistra - sindacati e partiti - sono state svuotate della loro sostanza, quando non si sono rese complici del regno dell'austerità. La debolezza della sinistra non è unicamente di ordine politico od organizzativo: si afferma anche sul piano teorico. Le sconfitte accumulate sul campo di battaglia sono state accompagnate in effetti da uno spettacolare bombardamento a tappeto intellettuale. Non che le idee di trasformazione sociale siano svanite dal panorama: intellettuali progressisti o radicali continuano a insegnare in numerose università, almeno negli Stati Uniti. Ma è il senso stesso della radicalità politica che è cambiato. Sotto l'influenza delle teorie post-strutturaliste\*, i concetti di base della tradizione socialista sono diventati sospetti, persino pericolosi. Per fare solo qualche esempio, affermare che il capitalismo possiede una reale struttura coercitiva che grava su ogni individuo, che la nozione di classe sociale si radichi in rapporti di sfruttamento del tutto tangibili, o ancora che il mondo del lavoro abbia tutto l'interesse a prendere in prestito forme di organizzazione collettiva - altrettante analisi ritenute lapalissiane a sinistra durante due secoli -, passa oggi per terribilmente superato. Innescato dalla scuola post-strutturalista, il ripudio del materialismo e dell'economia politica ha finito per acquisire forza di legge in seno alla corrente più nuova, meglio conosciuta oggi nel mondo universitario con il nome di studi post-coloniali\*. Nel corso degli ultimi venti anni, l'offensiva contro l'eredità concettuale della sinistra ha cambiato insegna: la tradizione filosofica francese ha ceduto il posto a una vasta costellazione di teorici non occidentali, provenienti dall'Asia del Sud (1), e dal «Sud» in generale. Tra i più influenti (o più in vista) ricorderemo Gayatri Chakravorty Spivak, Homi Bhabha, Ranajit Guha e il gruppo indiano di studi subalterni (subaltern studies\*), ma

anche l'antropologo colombiano Arturo Escobar, il sociologo peruviano Anibal Quijano e il semiologo argentino Walter Dignolo. Il loro punto in comune: un rigetto della tradizione dei Lumi nel suo insieme, sospetta a causa del suo universalismo e per la sua tendenza a proclamare la validità di certe categorie indipendentemente dalle culture e dalle specificità locali. Il loro bersaglio principale? I marxisti, sospettati di soffrire di una forma avanzata di accecamento intellettuale. Per questi ultimi, le nozioni di classe, capitalismo e sfruttamento sono valide in ogni luogo e in tutte le culture: si rivelano pertinenti per comprendere i rapporti sociali nell'Europa cristiana quanto nell'India induista o nell'Egitto musulmano. Per i seguaci della teoria postcoloniale, invece, queste categorie portano a un vicolo cieco al contempo teorico e pratico. Erronee come griglia di analisi, sarebbero anche controproducenti. Negando la creatività e l'autonomia dei soggetti politici, li priverebbero delle risorse intellettuali necessarie all'azione. Insomma, il marxismo non farebbe che imprigionare le particolarità locali in un griglia rigida plasmata sul suolo europeo. La teoria postcoloniale non intende solo criticare la tradizione dei Lumi: mira niente meno che a sostituirsi a essa. **Comune aspirazione al benessere.** «Il postulato dell'universalismo è uno dei pilastri del potere coloniale, poiché le caratteristiche "universali" associate all'umanità appartengono di fatto ai dominanti», ci insegna ad esempio una delle più celebri opere di studi postcoloniali. L'universalismo consoliderebbe la dominazione pretendendo di rendere validi per l'umanità intera tratti specifici all'Europa. Le culture non conformi a queste prescrizioni si vedrebbero condannate a uno statuto di inferiorità che le collocherebbe sotto un implicito tutoraggio e vieterebbe loro di governarsi da sole. Come spiega uno degli autori, «il mito dell'universalità rientra in una strategia imperialista (...) sulla base del postulato che "europeo" significa "universale" (2)». Questo argomento combina due punti di vista che sono al centro del pensiero postcoloniale. Il primo, di ordine formale, suggerisce che l'universalismo ignora l'eterogeneità del mondo sociale ed emargina le pratiche o le convenzioni giudicate non «conformi». Dunque emarginare è esercitare un dominio. Il secondo, più sostanziale, vede nell'universalismo uno dei fondamenti dell'egemonia europea: il mondo delle idee si organizza largamente attorno a teorie modellate in Occidente, che limitano la riflessione intellettuale e le teorie che nutrono l'azione politica. Così facendo, le ancorano in una forma di eurocentrismo. La teoria postcoloniale ha l'obiettivo di sconfiggere questa tara congenita mettendo in evidenza la sua persistenza e i suoi effetti. Da qui l'ostilità alle «grandi narrazioni» associate al marxismo e al pensiero della sinistra. Largo ormai al frammentario, ai margini, alle pratiche e convenzioni ancorate in una specificità geografica e culturale, e che sfuggono alle analisi globalizzanti. È in quello che Dipesh Chakrabarty chiama le «eterogeneità e incommensurabilità» del locale che occorre ora cercare i mezzi dell'azione politica (3). La tradizione politica nata da Karl Marx e da Friederich Engels riposa su due premesse. La prima postula che il capitalismo, man mano che si estende sulla superficie del globo, impone i suoi obblighi a chiunque sia preso nelle sue reti. Asia, America latina, Africa: dove attecchisce, i processi di produzione seguono un ventaglio di regole identiche dappertutto. Le modalità di sviluppo economico e il ritmo di crescita variano, ma non per questo dipendono meno dalle stesse contingenze iscritte nelle strutture profonde del capitalismo. La seconda premessa dà per acquisito che il capitalismo, man mano che consolida la sua logica e il suo dominio, provoca presto o tardi una risposta dei lavoratori. Gli innumerevoli esempi di resistenza alla sua predazione ai quattro angoli del mondo indipendentemente dalle identità religiose o culturali, sembrerebbero dare ragione ai due teorici tedeschi. Per quanto eterogenee e considerevoli siano le «incommensurabilità» locali, il capitalismo colpisce bisogni fondamentali simili per tutti gli esseri umani. Le reazioni che scatena variano dunque poco, così come le leggi della sua riproduzione. Per quanto le modalità di questa resistenza cambino da un luogo all'altro, la molla che la anima si dimostra tanto universale quanto l'aspirazione al benessere di ogni individuo. I due postulati di Marx ed Engels sono serviti da base a più di un secolo di analisi e di pratiche rivoluzionarie. La loro condanna in blocco da parte della teoria postcoloniale - che non riesce a sopportarne il contenuto apertamente universalista - ha implicazioni gravi. Che cosa resta in effetti della critica radicale se la si priva della nozione di capitalismo? Come interpretare la crisi che percorre il pianeta dal 2007, come comprendere il senso delle politiche di austerità se non si tiene conto dell'implacabile corsa al profitto che determina la marcia dell'economia? Che pensare della resistenza planetaria che ha fatto risuonare gli stessi slogan al Cairo, Buenos Aires, New York o Madrid se si rifiuta di vedervi l'espressione di interessi universali? Come produrre una qualunque analisi del capitalismo ripudiando ogni categoria universalizzante? Tenuto conto della gravità della posta in gioco ci si potrebbe aspettare degli studi postcoloniali che risparmiino - almeno - i concetti di capitalismo e di classe sociale, giudicandoli sufficientemente operativi da spazzar via il sospetto di eurocentrismo. Eppure, non solo queste nozioni non trovano alcuna grazia ai loro occhi, ma indicherebbero, secondo loro, la congenita inanità della teoria marxista. Per Gyan Prakash, per esempio «fare del capitalismo il fondamento [dell'analisi storica] equivale a rendere omogenee storie che restano eterogenee». I marxisti sarebbero incapaci di interpretare le pratiche estranee alle dinamiche del capitalismo, se come residui destinati a scomparire lentamente. L'idea secondo la quale le strutture sociali potrebbero essere analizzate sulla base di dinamiche economiche che esse riflettono - il loro modo di produzione - sarebbe non solo erronea, ma macchiata di eurocentrismo. Insomma, di complicità con una forma di dominio imperialista. «Come molte altre idee europee, il racconto eurocentrico della storia come successione di modi di produzione costituisce il pendant dell'imperialismo territoriale del XIX secolo», afferma Prakash (4). Chakrabarty sviluppa lo stesso argomento nella sua autorevole opera Provincializzare l'Europa (5). Secondo lui la tesi di un'universalizzazione del mondo attraverso l'espansione del capitalismo riduce le dinamiche locali a semplici variazioni su uno stesso tema: ogni paese si definisce solo attraverso il proprio grado di conformità a un'astrazione concettuale, cosicché la sua propria storia esiste solo come nota a piè di pagina nella grande narrazione dell'esperienza europea. I marxisti commetterebbero inoltre il tragico errore di eliminare ogni contingenza dalla loro analisi dell'evoluzione del mondo. La loro fede nella dinamica universale del capitale li renderebbe ciechi alle possibilità di «discontinuità, rotture e cambiamenti nel processo storico». Affrancata dalle incertezze inerenti al libero arbitrio che caratterizza l'umanità, la storia come la concepiscono i marxisti sarebbe una linea retta che conduce ineluttabilmente a una determinata fine. Di conseguenza la nozione di capitalismo sarebbe non soltanto irricevibile, ma politicamente pericolosa: priverebbe le società non occidentali della capacità di costruire il loro avvenire. **Quando i rapporti sociali disturbano...** Nessuno, tuttavia, rifiuta il fatto che, nel corso dell'ultimo secolo, il capitalismo si sia propagato, connettendosi a quasi tutte le

sfere del mondo anticamente colonizzato. Ha messo radici in nuove regioni, a cominciare dall'Asia e l'America Latina, ne ha necessariamente condizionato la configurazione sociale e istituzionale. La logica di accumulazione del capitale non ha lasciato indenni né le economie locali né i settori economici costretti ad adattarsi a questa pressione invadente. Chakrabarty ammette che il giogo del capitale si è esteso a tutto il pianeta, ma rifiuta di leggersi una forma di universalizzazione del mondo. Secondo lui, il capitalismo sarebbe effettivamente vettore di universalizzazione se, e solo se, tutte le pratiche sociali si subordinassero alla sua legge. «Nessuna forma storica di capitale, fosse pure di portata mondiale, potrà mai essere universale, sostiene. Che sia mondiale o locale, nessun tipo di capitale potrebbe rappresentare la logica universale del capitale, nella misura in cui ogni forma storicamente determinata risulta da un compromesso temporaneo» tra la sua aspirazione egemonica e l'inflessibilità dei costumi e delle convenzioni locali. Insomma, per lui, si potrebbe parlare di universalizzazione solo se il capitale avesse conquistato l'insieme dei rapporti sociali, privandoli di ogni forma di autonomia. Come se i manager capitalisti percorressero il globo con un contatore Geiger politico in mano al fine di misurare la compatibilità di ogni pratica sociale con i propri interessi. Un altro quadro sembra più verosimile: i capitalisti cercano di estendere l'influenza e assicurarsi il miglior ritorno possibile sui loro investimenti; finché niente vi si oppone, essi si infischiano delle convenzioni e dei costumi locali. È solo quando l'ambiente costituisce un ostacolo alle loro mire - stimolando l'indisciplina dei lavoratori, atrofizzando i loro mercati, ecc. - che viene a galla la necessità di imporre degli aggiustamenti e, all'occorrenza, sconvolgere le abitudini sociali. Al di fuori di questo caso specifico, le «diverse maniere di essere al mondo» a una latitudine o a un'altra lasciano i capitalisti altamente indifferenti. Attraverso quale artificio la mondializzazione non implicherebbe una forma di universalizzazione del mondo? Quando le pratiche che si diffondono ovunque possono legittimamente essere descritte come capitaliste, sono già diventate universali. Il capitale avanza e assoggetta una parte sempre più importante della popolazione. Così facendo, plasma una narrazione che vale per tutti, una storia universale: quella del capitale. I teorici del post-colonialismo ammettono a denti stretti il regno del capitalismo globale anche se gli negano la sostanza. Ma ciò che li mette ancor di più in imbarazzo è la seconda componente dell'analisi materialista: quella che si riferisce ai fenomeni di resistenza. Certo, essi convengono volentieri che il capitalismo semina la rivolta man mano che si diffonde: la celebrazione delle lotte operaie, contadine o indigene è caratteristica anche della letteratura postcoloniale, che su questo punto sembra in accordo con l'analisi marxista. Ma, mentre quest'ultima concepisce la resistenza dei dominati come l'espressione dei loro interessi di classe, la teoria postcoloniale non prende in considerazione questi rapporti di forza oggettivi e universali. Per essa, ogni fatto di resistenza risulta da un fenomeno locale, specifico a una cultura, a una storia, a un territorio dati - mai a un bisogno che caratterizzerebbe l'insieme dell'umanità. **Nelle reti dello sfruttamento.** Agli occhi di Chakrabarty, relegare le lotte sociali a interessi materialisti equivale ad «assegnare [ai lavoratori] una razionalità borghese poiché è solo nel quadro di un tale sistema di razionalità che l'"utilità economica" di un'azione (o di un oggetto, di una relazione, di un'istituzione, ecc.) si impone come ragionevole (6).» Anche Escobar scrive: «la teoria post-strutturalista ci invita a rinunciare all'idea di un soggetto come individuo separato, autonomo e razionale. Il soggetto è il prodotto di discorsi e pratiche storicamente determinati in un gran numero di campi (7).» Quando il capitalismo suscita opposizioni, queste devono essere comprese come l'espressione di bisogni circoscritti a un contesto particolare. Bisogni forgiati non solo dalla storia e dalla geografia, ma anche da una cosmologia che si sottrae a ogni tentativo di inclusione nelle narrazioni universalizzanti dei Lumi. Non c'è alcun dubbio che gli interessi e i desideri di ogni individuo siano culturalmente determinati: su questo piano, nessun pomo della discordia tra teorici postcoloniali e progressisti più tradizionali. Ma, giusto per fare un esempio, nessuna cultura orienta i soggetti a disinteressarsi del loro benessere fisico. La soddisfazione di certi bisogni fondamentali - nutrimento, alloggio, sicurezza, ecc. - si impone sotto tutti i cieli e in tutte le epoche poiché è necessaria alla riproduzione di ogni cultura. Si può dunque affermare che certi aspetti dell'azione umana sfuggono alle fucine delle culture, se con ciò si intende che essi non sono specifici a questa o a quella comunità. Riflettono una psicologia umana non specifica a un periodo o a un luogo, una componente della natura umana. Ciò non significa che la nostra alimentazione, i nostri gusti nel vestire o le nostre preferenze in materia di alloggio non dipendano da un insieme di tratti culturali e di contingenze storiche. Gli adepti del culturalismo\* non mancano, del resto, di far valere la diversità delle nostre forme di consumo come una prova del fatto che i nostri bisogni sono culturalmente costruiti. Ma simili truismi non dicono niente della comune aspirazione degli uomini a non morire di fame, di freddo o di disperazione. Ed è precisamente di questa umana preoccupazione del benessere che il capitalismo si nutre ovunque si insedi. Come osservava Marx, la «sorda pressione dei rapporti economici (8)» basta a gettare i lavoratori nelle reti dello sfruttamento. È vero indipendentemente dalle culture e dalle ideologie: appena posseggono una forza lavoro (e nient'altro), la vendono, poiché è la sola opzione di cui dispongono per accedere a un minimo di benessere. Se il loro ambiente culturale li dissuade dall'arricchire il loro padrone, sono liberi di rifiutare, ovviamente; ma ciò significa, come ha mostrato Engels, che sono liberi di morire di fame (9). Se serve da fondamento allo sfruttamento, questo aspetto della natura umana alimenta ugualmente la resistenza. È la stessa imperiosa necessità materiale che precipita la manodopera nel braccio dei capitalisti e che la spinge a rivoltarsi contro i termini del suo assoggettamento. Poiché la durezza del guadagno incita i datori di lavoro a lesinare costantemente sui costi di produzione, e dunque a ridurre la massa salariale. Nei settori sindacalizzati o a forte plusvalore, la massimizzazione dei profitti non eccederà certi limiti, autorizzando i lavoratori a preoccuparsi del loro livello di vita piuttosto che abbattersi per la loro sopravvivenza quotidiana. Ma in quello convenzionalmente è definito «Sud», così come in un numero crescente di settori in seno al mondo industriale, va in tutt'altro modo. La miseria dei salari si combina spesso con altre forme di ottimizzazione dei profitti: macchine datate di cui bisogna garantire la redditività fino al loro ultimo respiro, appesantimento del carico di lavoro, estensione degli orari, non retribuzione dei giorni di malattia, non copertura degli incidenti, assenza di pensioni e di sussidi di disoccupazione, ecc. Nell'immensa maggioranza dei luoghi dove prospera il capitale, la legge dell'accumulazione rovina sistematicamente la vocazione al benessere dei lavoratori. Quando esplodono movimenti di protesta, è molto spesso per reclamare lo stretto indispensabile per vivere, e non di più, come se condizioni di vita decenti fossero diventate un lusso inconcepibile. La prima fase del processo, ossia la sottomissione al contratto di lavoro, consente al

capitalismo di radicarsi e di sbocciare ovunque nel mondo. La seconda tappa, la resistenza allo sfruttamento, genera una lotta delle classi in tutte le zone su cui il capitalismo ha messo gli occhi - o, più esattamente, essa genera la motivazione a lottare: che questa sfoci o meno in forme di azione collettiva dipende da un vasto ventaglio di fattori contingenti. Comunque sia, l'universalizzazione del capitale ha per corollario la lotta universale dei lavoratori nell'ottica garantire la loro sussistenza. Far discendere queste due forme di universalismo dalla stessa componente della natura umana non significa per niente che la questione si fermi lì. Agli occhi della maggior parte dei progressisti, altre componenti, altri bisogni entrano in gioco, che oltrepassano allegramente le barriere culturali: l'aspirazione alla libertà, per esempio o alla creazione, o ancora alla dignità. L'umanità non è certo riducibile a un bisogno biologico; ma ancora bisogna ammettere l'esistenza di quel bisogno, anche se sembra meno nobile degli altri, e restituiregli il posto che merita nei progetti di trasformazione sociale. Che si possa far passare per perdite e profitti una simile evidenza non è un segno rassicurante quanto allo stato di salute della cultura intellettuale di sinistra. A più di un titolo, gli studi postcoloniali hanno giocato un ruolo fecondo. Hanno contribuito all'espansione della produzione letteraria nei paesi del Sud. Nella regressione intellettuale che ha segnato gli anni 1980 e 1990, hanno ravvivato la fiamma dell'anticolonialismo e ridato credito alla critica dell'imperialismo. I loro attacchi contro una certa arroganza eurocentrica non hanno avuto solo effetti sgraditi, tutt'altro. **Immaginario esotico.** Ma la contropartita è pesante: nel momento stesso in cui il capitalismo rinvigorito diffonde sempre di più la sua forza distruttrice, la teoria in voga nelle università americane consiste nello smantellare alcuni degli apparati concettuali che permettono di comprendere la crisi e di abbozzare delle prospettive strategiche. I cantori del post-colonialismo hanno sprecato ettolitri di inchiostro a combattere contro i mulini a vento che essi stessi hanno edificato e strada facendo hanno potentemente alimentato il risorgere del nativismo e dell'orientalismo\*. Poiché i loro argomenti non si limitano a privilegiare il locale sull'universale: la loro valorizzazione ossessiva delle particolarità culturali, presentate come il solo motore dell'azione politica ha paradossalmente riportato in voga l'immaginario esotico e sprezzante che le potenze coloniali applicavano alle loro conquiste. Per tutto il XX secolo, i movimenti anticolonialisti erano concordi nel denunciare l'oppressione ovunque, sulla base del fatto che attentava ad aspirazioni comuni a tutti gli esseri umani. Oggi, in nome dell'anti-eurocentrismo, gli studi postcoloniali rigurgitano un essenzialismo culturale che la sinistra considerava giustamente come lo zoccolo ideologico della dominazione imperiale. Quale miglior regalo da offrire ai dittatori che calpestano i diritti dei loro popoli se non quello di invocare le culture locali per screditare l'idea stessa di diritti universali? Il rinnovamento di una sinistra internazionalista e democratica resterà un desiderio irrealizzabile fino a quando non ci si sbarazzerà di queste rappresentazioni per riaffermare i due universalismi contrapposti: la nostra umanità comune e la minaccia del capitalismo.

*\*Professore associato al dipartimento di sociologia dell'università di New York. Autore di *Postcolonial Theory and the Specter of Capital*, Verso, Londra, 2013. Una versione di questo articolo è apparsa nell'edizione 2014 della rivista *Socialist Register*, The Merlin Press, Londra, 2013.*

NOTE - (1) Si legga Partha Chatterjee «Accese discussioni in India sulla storia coloniale», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, febbraio 2006. (2) Bill Ashcroft, Gareth Griffiths e Helen Triffin (dir.), *The Postcolonial studying reader*, Routledge, Londra, 1995. (3) Dipesh Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi Editore, Roma, 2004. (4) Gyan Prakash, «Postcolonial criticism and Indian historiography», *Social Text*, n°31-32, Durham (Carolina del nord), 1992. (5) Dipesh Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, op. cit. (6) Dipesh Chakrabarty, *Rethinking Working-Class History: Bengal 1890 to 1940*, Princeton University Press, 1989. Virgolettato dell'autore. (7) Arturo Escobar, «After Nature: Steps to an anti-essentialist political ecology», *Current Anthropology*, vol. 40, n°1, Chicago, febbraio, 1999. (8) Karl Marx, *Il Capitale*, libro primo, capitolo 28, Einaudi, Torino, 1978. (9) Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Roma, Editori Riuniti, 1978. (*Traduzione di Em. Pe.*)

**\*GLOSSARIO** - Più che per la loro coerenza interna, scuole e correnti di pensiero si definiscono spesso opponendosi al sistema intellettuale concorrente. **Strutturalismo.** In opposizione alle filosofie umaniste e della libertà dell'individuo in voga nel dopoguerra (Jean-Paul Sartre), lo strutturalismo si applica a individuare sistemi di regole, strutture obiettive che si impongono agli individui senza che essi ne abbiano necessariamente coscienza. Questa corrente si sviluppa in Francia negli anni 1950, dapprima in linguistica (Ferdinand de Saussure), poi in antropologia (Claude Lévi-Strauss), in storia (Jean-Pierre Vernant), in filosofia (Louis Althusser), in psicanalisi (Jacques Lacan), ecc. **Post-strutturalismo.** Contro le scienze umane moderne, sospettate di stabilire verità univoche, il post-strutturalismo rigetta ogni pretesa alla veracità, ogni «natura» o «essenza» delle cose o dei gruppi. Esso postula il carattere «costruito» della realtà, la quale sarebbe un groviglio di discorsi che si tratta di decostruire. Questo post-modernismo, ispirato dai lavori di filosofi francesi (Jacques Derrida e Michel Foucault) si sviluppa nelle università statunitensi durante gli anni 1980, in particolare nei campi filosofico, letterario e estetico. Esso nutre in particolare certe frazioni universitarie dei movimenti femministi, omosessuali e neri. **Studi postcoloniali.** Sulla scia delle lotte di liberazione del terzo mondo, storici, antropologi e ricercatori in letteratura fanno ricorso al quadro concettuale post-strutturalista per ripensare le questioni dell'etnicità, dell'identità, della storia e della cultura dei popoli colonizzati. Questa corrente fondata anch'essa sull'analisi dei testi, intende rompere con una visione dominante forgiata dal punto di vista occidentale e insiste sulle resistenze culturali dei dominati. **Studi subalterni.** Corrente storiografica che, in seno al movimento postcoloniale, rivisita la storia del sub-continente indiano dal punto di vista dei gruppi dominati e ignorati, tanto sul piano sociale che su quello etnico, religioso, sessuale, ecc. Gli universitari Partha Chatterjee, Homi Bhabha e Dipesh Chakrabarty ne sono tre figure rilevanti. Ai suoi inizi, negli anni 1980, il gruppo di studi subalterni animato da Ranajit Guha e Gayatri Chakravorty Spivak, contrariamente alla maggior parte degli intellettuali postmoderni, si rifà al marxismo - quello di Antonio Gramsci. **Orientalismo.** Rappresentazione dell'Oriente improntata sugli stereotipi veicolati nella cultura occidentale - pittura, letteratura -, a cominciare da quello secondo il quale l'Oriente sarebbe irriducibilmente differente dall'Occidente. L'Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente, di Edward W. Said, professore di letteratura comparata, è spesso citato come un testo base degli studi postcoloniali così come i lavori di Frantz Fanon. **Culturalismo.** Ragionamento consistente nel fare della cultura di un gruppo umano un dato intangibile e fisso, ma anche il fattore principale esplicativo della storia di quel gruppo, alle spese di variabili sociali, economiche, politiche, ecc.

Come può la memoria lavorare contro la negazione della Storia, riuscendo a intercettare le istanze contemporanee, senza cadere nella rete della tentazione nostalgica o in quella del rigetto totale di qualsiasi passato? Il curatore della ottava edizione della Biennale di Berlino Juan A. Gaitán (globetrotter diviso fra radici colombiane e canadesi, che lavora in Messico e San Francisco) ha provato a rispondere e ha avuto un'intuizione giusta: bisogna partire dalla topografia stessa della città, dalle sue divisioni e ricomposizioni, da quel mosaico di esistenze e di relazioni che Berlino rappresenta. Anche dal suo muro fra est e ovest che oggi non c'è più materialmente, ma è riproposto in molti quartieri dell'immigrazione moderna e assume accezioni diverse. Poi, però, il proposito iniziale del team (Gaitán ha chiamato a collaborare altri colleghi da varie parti del mondo e artisti come Olaf Nicolai) si sfilaccia e se non fosse per alcune «isole felici» - le installazioni degli artisti più pertinenti rispetto al tema - evapora lungo la strada. Il problema diventa il tessuto connettivo, perché se, come asserisce Gaitán, «bisogna guardare ai grandi meccanismi di rappresentanza», assume un'importanza speciale la crepa, quella fessura che si può aprire tra verità e finzione: è da lì che si dovrebbe, infatti, smontare una costruzione falsificata, introdurre l'occhio in una feritoia aliena da cui poter sbirciare cose proibite, non raccontate, oppure mistificate. **UN ERBARIO DI PLASTICA.** Il periodo del colonialismo, così come quello delle culture precolombiane - a cui si fa un riferimento esplicito in più occasioni - non può essere affrontato per osmosi (diversi artisti nel museo etnografico Dahlem hanno interpretato la linea direttiva quasi sovrapponendosi ai reperti). Lo scarto è, invece, l'inquadratura giusta, anche per il visitatore meno avvertito. Va in questo senso l'archivio botanico allestito da Alberto Baraya (Bogotà, 1968). Utilizzando le stesse forme e i metodi di catalogazione degli erbari, cambia l'oggetto: non la pianta vera, ma quella artificiale, realizzata in volgarissima plastica. Pianta che lui rappresenta, nella sua presunta scientificità, come fosse un meticoloso botanico. Viene messo in scena un archivio dove non compare nessuna specie rara e sfilano solo prodotti massificati, quelli che appartengono al kitsch quotidiano dei condomini e delle case private di tutto il mondo: è una globalizzazione della finzione. Il «gioco» di Baraya è in realtà molto serio, soprattutto se viene inserito nella prospettiva indicata da questa Biennale: è uno dei pochi a indicare quella rottura dei margini, quel crinale incerto della Storia, che mescola le carte e fa vacillare l'oggettività stessa dei «documenti». Anche fuori dal percorso della Biennale la pseudo-scientificità propone una metalettura del reale, un rovesciamento possibile dell'ufficialità, delle pagine scritte dai vincitori: alla Berlinische Galerie, il *Pulvarium* di Jenny Michel organizza le polveri per colore, soggetto ed età. Oltre alla bellezza mozzafiato dell'opera, è interessante ciò che dice l'artista per descriverla: «La polvere di una casa spiega molto sulla persona che abita lì. Per me, significa l'altro lato dell'esistenza, in un certo senso, è 'un universo fallito'». L'ultima edizione della Biennale tedesca, due anni fa, era stata movimentista: si trattava in sostanza di un omaggio ai vari Occupy che stavano attraversando i sistemi sociali (soprattutto dell'occidente). Vi si richiedeva l'abbattimento di ogni linguaggio e quasi la sparizione stessa dell'arte a favore dell'urgenza di piattaforme per la discussione politica; nel 2014 è ora di ripartire dalla Storia. Anzi, si cerca di intrecciare più sentieri storici: quelli collettivi e gli altri (più stretti, intimi, abbarbicati nell'inconscio) dell'individuo. L'immagine, sostiene dunque Gaitán, non è mai immune. Produce essa stessa politica, ne è una emanazione, è una lettura o manipolazione del mondo. Non esiste «l'immagine indifferente». Una cartografia virtuale di un processo in atto, però, non può che essere incompiuta, frammentaria, piena di segni non sviluppati. E questo è un po' quel che è accaduto alla Biennale di Berlino (visitabile fino al 3 agosto) che - disseminata in più sedi, anche dalla forte valenza simbolica, come il museo etnografico Dahlem, ha perso la bussola. La ritrova l'italiana Rosa Barba (vive a Berlino) nel suo film *Subconscious Society* che affronta liricamente paesaggi residuali (le ex industrie tessili di Manchester, così come il deserto intorno a Marfa) per costruire una geografia dell'abbandono e, in una medesima consonanza di intenti, ritrova il filo anche il sudafricano Santu Mofokeng. Agisce sulle intersezioni di territori, quelli economici e quelli fisici, che custodiscono negli umori della terra, i propri antenati. Il sottosuolo della memoria e della *pietas* (le sepolture) viene profanato dagli interessi industriali e il luogo sacro deve «emigrare» altrove, lasciando dietro di sé la sua spiritualità. Succede anche a Otobong Nkanga (Nigeria): nella sua narrazione che riguarda un minerale come la mica, progressivamente la dimensione leggendaria e magica va perdendosi, spodestata dalla logica delle multinazionali che sfruttano quella risorsa naturale per fini «artificiali».

## **Senza mai girare le spalle alla Storia** - Massimo Mastrogregori

A proposito di Marc Bloch molti hanno parlato della sostanziale unità che legherebbe i molti volti dello storico Marc Bloch: il cittadino, il soldato, il resistente e anche le molte denominazioni con cui si firma in differenti momenti della sua esistenza. Partiamo dall'unità delle differenti figure: Narbonne, Marc Fougères, Maurice Blanchard, Marc Bloch (lo storico, il soldato, il resistente). Questa unità è assicurata dai valori del patriottismo repubblicano, dalla presenza di un forte legame alla sfera pubblica, allo Stato, altrettanto ai valori di una religione quasi laica, che contano molto di più dei tratti caratteriali dell'individuo Marc Bloch (le testimonianze dicono che egli fosse una persona molto «egoista» e ambiziosa). In effetti basta pensare al testamento del 1915 («sono morto per una causa che amavo (...) voi mi avete insegnato a mettere certe cose al di sopra della mia vita stessa» (Marc Bloch, *Écrits de guerre*, A. Colin, Parigi) o, trent'anni dopo, alle parole scritte il 27 febbraio 1944, a Simonne Bloch, sua moglie, in una lettera ancora inedita: «Grazie per l'impegno a darmi coraggio. Decisamente i contatti umani spesso sono deludenti, ma ci sono cose più grandi degli uomini, e negli uomini stessi cose che li superano». Nel momento che si rivelerà cruciale, Bloch esprime la sua delusione nei confronti dell'atteggiamento di qualche persona; forse, ma non è detto, anche di compagni della lotta clandestina. L'esperienza politica di Bloch della Resistenza probabilmente è stata tutt'altro che semplice. Ma si legge anche in questa stessa lettera la conferma *in extremis* (Bloch sarà arrestato nove giorni dopo) di valori che trascendono la vita individuale. **PERSONALITÀ MULTIFORME.** Considerando questa tensione verso lo Stato il «fuoco centrale» della motivazione di Bloch - ossia la dimensione pubblica, il patriottismo repubblicano -, è possibile delineare due percorsi con l'ausilio delle testimonianze disponibili. La prima conduce dalla sfera pubblica alla politica e riguarda l'agire del cittadino patriota che partecipa a due guerre, nel 1940 rifiuta la sconfitta e continua a combattere nella Resistenza. La seconda va dalla storia alla sfera pubblica e copre l'azione dello storico critico e innovatore della

disciplina. Questi due distinti ordini di azioni si originano dunque da un medesimo centro, ma prendono due direzioni nettamente divergenti: Narbonne che decrittò un messaggio cifrato a Lione non svolge la stessa attività di Marc Fougères che redige una scheda per i *Mélanges d'histoire sociale*, anche se Marc Bloch sosterrebbe, in linea teorica, che la finalità di queste due azioni è, al fondo, identica: in un modo o nell'altro, le direzioni divergenti, convergerebbero verso il centro, verso la sfera pubblica. Una prima traiettoria conduce così dallo Stato alla politica. Ricordiamo di primo acchito che Bloch non pratica, se non alla fine, la politica come una lotta partigiana, o come una lotta di capi per la conquista e l'esercizio del potere. *Politica* è il titolo che egli dà a una nota del suo quaderno *Mea* (1940-1943), dove cita gli *Essays in Persuasion* di Keynes laddove l'economista inglese scrive: «Gli uomini di stato moderni hanno per metodo di dire tante sciocchezze, quante ne reclama il pubblico e di non farne di più, di quel che esige ciò che si è detto» (Marc Bloch, *Carnets 1917-1943*). Dire e fare sciocchezze: insomma Bloch esecrava, perfino temeva e disprezzava, le lotte per il potere, i partiti e i capi - che essi agiscano in regimi parlamentari o nelle «religioni politiche» ritenute totalitarie (non scrive forse nel 1934 che il comunismo e il nazismo sono chiaramente delle religioni? Marc Bloch - Lucien Febvre, *Correspondance*, Fayard). Il suo senso profetico era sufficientemente raffinato per distinguere dove avrebbero portato le sciocchezze di diversi attori politici incolti - occorre richiamare ciò che Bloch e Febvre hanno scritto su Blum, Daladier, Neville Chamberlain, Hitler e Mussolini? Egli aveva, d'altra parte, una certa stima per Churchill, così come testimonia una nota del diario di Léon Werth (Léon Werth, *Déposition. Journal 1940-1944*). Del resto, il sentimento prevalente, soprattutto negli anni Trenta, è stata la frustrazione di non avere alcuna influenza sugli avvenimenti. **L'AZIONE DEL COMBATTENTE.** Con l'inizio delle ostilità (agosto 1939), il cittadino Bloch può finalmente entrare in azione, ma egli è immediatamente assalito dai dubbi per quella decisione. Dopo la sconfitta, egli si convince progressivamente che la Francia è stata vittima di una «vasta impresa di tradimento», insomma di un complotto che ha favorito il crollo militare e il «colpo di Stato». Il suo impegno leale di cittadino comincia a subire una trasformazione profonda e interessante, che si compie dopo l'11 novembre 1942, con l'invasione tedesca del territorio di Vichy. Egli rivendica la sua appartenenza a una nazione che, in realtà, è frammentata in numerose unità. Conserva in sé il ricordo vivo di una Francia ideale che non esiste più. Segretamente egli lascia la sua testimonianza a un tribunale a futura memoria. È il *Témoignage de 1940* che egli nasconde nel suo archivio, e che diverrà il libro postumo sulla «strana disfatta». Messo ai margini della comunità nazionale in conseguenza dello Statuto discriminatorio nei confronti degli ebrei, Bloch continua ad agire come cittadino rifiutando la smobilitazione ed entrando nella Resistenza, per riscattare l'onore perduto e sconfiggere i traditori. Le cose che lo circondano cambiano e, necessariamente, trasformano la sua azione civica in azione politica. Di fatto, al di là della sua lotta per liberare la Francia, Bloch si ritrova a lottare la conquista del potere dopo la Liberazione. L'azione del cittadino si confonde, in alcuni momenti, con quella, aborrita, dell'uomo politico - ciò che costituisce una novità rispetto al periodo che si chiude con la sconfitta del 1940. In ogni caso l'azione del politico non sostituisce integralmente quella del cittadino-soldato: Bloch, generale che combatte, muore col nome di Blanchard, il generale che si era rifiutato di combattere nella sconfitta delle Fiandre. La seconda connessione, certamente più indagata, lega i valori della dimensione pubblica, del patriottismo repubblicano, alla storia scientifica. Anche se nell'*Apologia della storia* si definisce un artigiano, il suo obiettivo, a partire dal quaderno del 1906, è quello di costruire una storia scientifica. Lasciamo da parte i significati vari e fluttuanti della parola *scienza*. Ma è da questa altezza che la storia, come disciplina scientifica, può, a giudizio di Marc Bloch, penetrare utilmente nella società attraverso l'insegnamento a ogni livello (di cose e non di parole), l'organizzazione della ricerca e dei suoi strumenti, attraverso anche la rivista che dirige insieme a Lucien Febvre - ma pensata in un primo momento con Henri Pirenne, in una dimensione di collaborazione internazionale - attraverso, infine, la «società» di amici di Pirenne, sorta di embrione delle istituzioni di ricerca nate dopo la seconda guerra mondiale e legate alle *Annales*. **Il prestigio di una disciplina.** Il ragionamento complessivo dell'*Apologia* sull'utilità e sul diritto a esistere della storia, sulla necessità per la corporazione degli storici di rendere conto pubblicamente delle loro ricerche, l'insieme dei discorsi sull'esame di coscienza, - che lega con un filo invisibile il *Témoignage* sulla sconfitta del 1940 all'*Apologia* - suona alla fine come una domanda retorica: Bloch è *persuaso* che sia impossibile fare a meno della storia. Certo, egli ammette - per principio o per il piacere della provocazione intellettuale - che la civiltà occidentale possa cambiare e «volgere le spalle alla storia». Ma se, nel bel mezzo del ventesimo secolo antistorico (l'*antistoricismo* di Croce del 1930), egli esprime, controcorrente, questa fiducia incrollabile è perché, forte della sua esperienza, egli è consapevole che la storia può essere una pratica decisiva, degna di riconoscimento sociale. Di prestigio collettivo. E perché ha constatato che la storia potrebbe suscitare entusiasmo e che costituisce un pilastro senza il quale non si creano legami sociali.

## Il viaggio fra perdita e recupero - Sonia Gentili

A sei anni dalla scomparsa di Fabrizia Ramondino (Napoli, 1936 - Gaeta, 2008), autrice di romanzi, testi teatrali, saggi e poesie, è tempo storicizzarne appieno la fisionomia letteraria: a questo compito ci richiama l'incontro intitolato *Fabrizia Ramondino: scrittrice in 'viaggio'*, che si svolgerà domani, alle ore 17,30, nella Sala Squarzina del Teatro Argentina di Roma. Animeranno il pomeriggio, moderato dall'italianista Novella Bellucci, studiosi e artisti variamente legati alla scrittrice: Beatrice Alfonzetti e Siriana Sgavichia, autrici di importanti studi ramondiniani (valga per tutti il *Dossier Fabrizia Ramondino* apparso nella rivista «Il Caffè illustrato», 2012, curato da Beatrice Alfonzetti), Mario Martone, che visse con Ramondino un intenso sodalizio artistico (scrissero insieme la sceneggiatura del suo primo film, *Morte di un matematico napoletano*, del 1992; Martone mise poi in scena il testo teatrale di Ramondino *Terremoto con madre e figlia* nel '94), gli attori Anna Bonaiuto e Arturo Cirillo. Il viaggio a cui allude il titolo dell'incontro non è solo quello materialmente toccato in sorte alla scrittrice nell'infanzia (trascorsa a Maiorca poiché il padre era console italiano, all'epoca della guerra di Spagna, esperienza alla base del romanzo *Guerra d'infanzia e di Spagna*, del 2001) e poi praticato in età adulta (in Germania e in Europa, nel Sahara, in Cina e in vari altri luoghi), né solo quello metaforicamente implicato dalla cultura internazionale assorbita dalla scrittrice in un contesto intellettuale napoletano - la Napoli del periodo bellico è indimenticabile, decadente protagonista del romanzo suo più

noto, *Althènopis*, del 1981 - le cui radici culturali giungevano fino alla Russia rivoluzionaria (il geniale matematico antifascista Renato Caccioppoli, che fu amico dei Ramondino, era nipote di Bakunin). La poetica del viaggio è esplicitamente assunta dalla scrittrice nei termini della ricerca delle radici, della perdita e del recupero identitario, della frattura tra epoche e generazioni, individuale e collettiva: *epos* e *nostos* - racconto sospeso tra favola e storia come mezzo di ritorno alle radici - sono i termini cardine della scrittura ramondiniana, accostata e accostabile a quella delle due «grandi solitarie»: Elsa Morante e Annamaria Ortese. La legano ad entrambe una lingua dalle risonanze quando ottocentesche, quando espressioniste, la costruzione di figure femminili dalla forza vitale e visionaria, la dimensione favolosa del passato, la pratica del ricordo come costruzione di un *epos* delle origini incardinato in luoghi reali e fatati al contempo. Materia epica della narrazione, materia elegiaca del ricordo personale, materia leggendaria di un'identità verso cui tornare sono, presso tutte e tre le scrittrici, Napoli (*Althènopis* di Romandino, *l'Isola di Arturo* di Morante, il *Cardillo addolorato* di Ortese) e la Spagna (*Guerra d'infanzia e di Spagna* di Ramondino, *Aracoeli* di Morante, *Il porto di Toledo* di Ortese). La storia è presso le tre scrittrici, catena di destini che si compiono nella ripetizione dell'errore, nel conflitto, nella perdita e poi nel recupero memoriale. Così - sottolinea Martone nelle note di regia pubblicate in calce alla pièce dall'editore Il Melangolo - in *Terremoto con madre e figlia* Ramondino rappresenta, sullo sfondo di una catastrofe collettiva - il terremoto del 1980 - il rapporto tra una madre e una figlia, tra rovina e ricostruzione, tra passato e futuro, insomma le varie forme di frattura che percorrono l'esistenza collettiva e individuale. Sulla frattura tra le epoche in Ramondino prevale sempre, tuttavia, il transito dall'una all'altra - il viaggio, appunto. La voce del passato in rovina, cioè la madre alcolizzata protagonista della *pièce*, non è, infatti, che una libera viaggiatrice; l'alcol, scrive Ramondino in singolare consonanza con quanto del proprio alcolismo scrisse Marguerite Duras nell'*Uomo siderale*, è una dilatazione del sé: «Come alle contrazioni e dilatazioni del cuore corrispondono, metaforicamente, un distendersi di tutte le membra dopo che si è stati in catene, un allargarsi del respiro (...), così, se si è stretti dall'angoscia, ci si espande verso l'ebbrezza.

## **La falsificazione rompe le regole** - Michela Becchis

Negli intenti del curatore della Biennale Juan A. Gaitán e del suo gruppo, Berlino viene trasformata nell'espressione cartografica di una cultura prima coloniale e divisa per censo, dopo postcoloniale e migrante che ha separato la città e le sue architetture per essere città in bilico tra Oriente e Occidente, tra delimitazioni e cancellazione di confini, identità e modificazione, assunti critici e libertà di espressione. E questo instabile equilibrio di coppie quasi antitetico, insieme alla dislocazione in punti della città tanto strategici quanto distanti tra loro, frammenta l'idea curatoriale che non sempre si ricompono nello sguardo del visitatore, ma che anzi si dissemina lungo un percorso in cui si stenta a ritrovare le coordinate fino a diventare una sorta di Doppelgänger, o un doppio visto in un caleidoscopio. Che fare quindi? Conviene provare a affidarsi a quegli artisti che con lavori e visioni quasi impalpabili restituiscono il filo per arrivare fino alla fine del percorso. Una delicata e espansa ricognizione naturalistica è quella proposta da Irene Kopelman in *Vertical Landscape* che si affida all'emblematicità di una pianta (la liana) e di un animale (il granchio fantasma) studiati nel canale di Panama per creare una leggerissima narrazione di cosa significhi essere un organismo alieno, non-nativo (intruso?). Gouaches, sottilissimi tratti di matita, molte gradazioni di verde, piccoli «risparmi», fogli e fogli ordinatamente sparsi nella sala ricostruiscono un universo dove si ricompono, ma non si risolve, la coppia ambiente ospitante-individuo ospitato (ma non accolto). Ma quali sono allora le modalità che intendiamo mettere in campo per riconoscere un «altro»? Spesso le più facili. Cancellando ogni caratteristica culturale, individuale, stratificata e quindi più agilmente estraendo al di fuori dalla faticosa e temibile categoria di «complesso». Su questa tragica facilità di accesso voluta e imposta dalla comunicazione si concentrano Beatriz González, colombiana, e Shilpa Gupta da Mumbai. La prima trasformando in pittografie l'intero universo culturale, nonché l'aspra difficoltà a sopravvivere, delle società rurali colombiane, assimilate con la presunzione di un'occhiata rapida a quei segnali che - sinteticamente e in modo accattivante - indicano dove sia permessa o meno la presenza degli animali nelle grandi città e laddove il pattern viene a mancare non rimane che la traccia appena segnata di un'orma sconosciuta. La seconda che propone *Cento nomi falsi per scrivere i bambini a scuola* (anche titolo dell'opera) in una sorta di nominalismo entomologico e catalogatorio escogitato dal grande simulacro delle Sicurezze Nazionali, per cui se non si viene precisamente identificati neppure si è, poco importa se quell'identificazione è del tutto fittizia e mostrata all'osservatore sfocata. Dopo aver sistemato migliaia di individui e intere popolazioni dentro un ambiente, aver dato loro la riconoscibilità di un'icona, avergli inferto un nome in una preconstituita tassonomia, cosa manca ancora? La costruzione a posteriori di una Storia, meglio di un'archeologia. A questo pensa Mariana Castillo Deball che, muovendosi tra gli oggetti delle antiche civiltà mesoamericane del Museo etnografico di Dahlem (luogo principale della Biennale), propone l'estraniazione dal senso di quegli oggetti tramite calchi, stampi, facsimili che restituiscono la loro descrizione storica capovolta, come vista in negativo facendo nascere l'esigenza nell'osservatore di creare un mondo parallelo al fine di comprendere il nuovo significato che però altro non è che un significante, una percezione mancante di una parte fondamentale affinché sia chiaro il senso. Ma quando il senso somiglia alla verità, allora diventa irrilevante.

## **Il deserto bianco del sale, un miraggio di cristallo** - Cristina Piccino

L'orizzonte è quello del deserto, una distesa infinita grigia, piatta la cui sola ricchezza è il sale. Che è ovunque, trovarlo è semplice, basta sollevare appena la superficie secca della terra. Siamo nel Piccolo Rann di Kutch, cinquemila chilometri quadrati di deserto salino che si estende nel nord della regione indiana del Gujarat. Per otto mesi all'anno questi luoghi desolati divengono la meta dei lavoratori del sale. Migliaia di persone che lasciano i loro villaggi, da generazioni e anno dopo anno, e si accampano lì, affrontando fatica, vita durissima, con poco cibo e senza elettricità per estrarre il sale, la loro unica possibilità di guadagno. Tra questi ci sono anche Sanabhai e la sua famiglia, la moglie, i figli, due bambini di undici e di otto anni, che affrontano i lunghi mesi nel deserto attrezzandosi come possono. Uno specchio serve per comunicare a distanza utilizzando la luce del sole, l'acqua arriva con un camioncino una volta

a settimana e deve bastare a tutti. La donna cammina ore nel deserto cercando qualche ramo per accendere il fuoco. Sono soli, la famiglia più vicina è a centinaia di metri di distanza che nel deserto diventano una lontananza impossibile. I ragazzini vanno a scuola, e ogni mattina dopo avere lavorato, affrontano il cammino verso quell'edificio nel nulla intorno al quale sono stati piantati fiori di carta... *My name is Salt* è il primo film di Farida Pacha, indiana, studi in America, che ha vinto molti premi, tra cui il migliore esordio all'Idfa, il Festival del documentario di Amsterdam, e ora è in concorso a Cinemambiente di Torino (fino al 5, [www.cinemambiente.it](http://www.cinemambiente.it)). «Sono attratta dalle storie che permettono di esplorare filosoficamente la condizione umana. La vicenda di Sanabhai appare come un miraggio in cui possiamo cogliere l'antico mito di Sisifo, che amava a tal punto la vita che dio lo condannò a lavorare senza una tregua. Il lavoro diventa nell'esperienza di questi uomini la sola dimensione che gli è concessa. Ma qual è il significato di questo lavoro? E quale è la sua relazione con l'esistenza di ciascuno? Mi sono posta queste domande quando ho deciso di filmare Sanabhai e il mondo che gli stava intorno» racconta la regista. Il film non esce mai dal deserto nel quale alla fine della stagione, con l'arrivo dei monsoni i cristalli bianchi e accecanti del sale si sciolgono nell'acqua, e con essi le speranze almeno fino all'anno successivo di sopravvivenza delle persone. Ci parla di miseria insopportabile, di sfruttamento, di cosa è il mondo nell'epoca del neoliberalismo e della globalizzazione. Al tempo stesso però, con intelligente sensibilità, evita lo stereotipo del miserabilismo sempre in agguato quando la macchina da presa si confronta con tali realtà. La dimensione verso la quale sembra tendere Farida Pacha è quella del cinema in cui cerca una corrispondenza visuale al suo racconto per non schiacciarlo nella banale frase fatta, o in una immagine della povertà che spesso calpesta, o soffoca anche i suoi protagonisti. È quello che appare anche lo sforzo del festival torinese in corso questi giorni. Il titolo ci dice appunto che si parla dell'ambiente, ma lo sguardo che attraversa la selezione dei film prova a allargarne il riferimento. L'ambiente è laddove si mette alla prova l'economia del mondo, i suoi conflitti, le contraddizioni. Quanto interessi delle politiche di governi e multinazionali potenti stritolano le vite delle persone. L'ambiente è il quotidiano di popoli e paesi, lo scontro, la resistenza, la repressione. Nel cartellone ci sono film come *Buongiorno Taranto* (concorso doc italiani) di Paolo Pisanelli, non solo la nuvola avvelenata dell'Ilva a Taranto, e un mare, un paesaggio, una città condannati. Ma anche le contraddizioni, la scelta tra lavoro e malattia, ciò che significa attraverso questo estremismo la precarietà lavorativa e esistenziale del nostro tempo.

## **Stravagante Angelica** - Giampiero Cane

Si è chiusa sabato scorso Angelica, la manifestazione che da 24 anni promuove a Bologna un'attività concertistica con caratteristiche originali, soprattutto con indifferenza nei confronti delle divisioni dei generi musicali. Nel mese appena trascorso, dunque, ha portato in scena più di 20 concerti, i cui limiti di «stravaganza» erano a mio parere segnati dalle installazioni sonore di Mario Bertoncini, dalle canzoncine di Mirco Mariani, dal tardivo «fluxismo» di Yoshi Wada, dalla retorica innodistica di Wayne Horvitz, dal commovente duo formato da Globokar e Drouet, oltre che da un gruppo folkloristico di pigmei africani, cui valutiamo sia stata rivolta l'accoglienza di maggior successo. Fatta eccezione per due puntate a Modena e a Lugo, le sale concertistiche sono state tutte bolognesi, anzi, tolte due occasioni, il teatro di Leo, già una chiesa di via san Vitale; questo significa che ambulanze, sirene e motori e un bel temporalone hanno mandato la loro creatività sonora, inconscia di sé, a mescolarsi con quel che facevano i musicisti. Entrando minimamente nel merito delle proposte, diremmo che in scena abbia prevalso la tradizione del modernismo. Con questo intendiamo che il più della musica che s'è ascoltata continua a manifestarsi erede dei turbinosi anni Sessanta o giù di lì: ne sono caratteristiche gestualità, libertà, l'hic et nunc del musicista creativo, il rischio di caducità della musica in atto, più operazione che opera. Marshall Allen, con Henry Grimes, Avreeayl Ra e Ka, pianista svizzera discendente dalla Schweizer, mostra un ramo del free jazz; Nicola Guazzaloca, incontrollabile irruenza gestuale sulla tastiera, fa venire in mente Cecil Taylor, ma solo per effetto atletico; Marco Dalpane suona musiche per il piccolo principe e Reinier Van Houdt ci riporta ai distillati di meditazione un po' inebetita, effetto Maria Giovanna che nei concerti solistici o cameristici vedevano quarant'anni fa più persone sul palcoscenico che in platea; la letteratura musicale che torna è quella di Berio, con *Laborintus II*, di Andriessen con *Letter from Cathy* e con la sue riscritture di canzoni dei Beatles, musiche portate all'apogeo da Cristina Zavalloni, Rebaudengo e la Germino, e di alcune pagine di Ashley; in concorrenza con Sanremo, ma con un minimo d'ironia, se non di beffa, arrivano i *Saluti da Saturno*, mentre un cambiamento di programma ci offre, con l'insieme norvegese *Asanisimasa* una pagina di Lachenmann per trio e due musiche di Turvund. Accompagnata da un'insopportabile striscia di suono a gran volume e null'altro, giunge anche una messinscena di Romeo Castellucci, *Unheard*, che però purtroppo si fa sentire mentre da un effetto oblio passano suggestioni organicistiche e nudi più o meno dettagliati. Non ci commuovono come riesce invece a fare l'omaggio di Horvitz a Butch Morris. Non che questi con le sue tecniche di conduction c'entri un granché, ma un'ottima orchestra raccolta da Novara Jazz compie un bel percorso in musiche da film che non sono in alcun film. Hanno però la retorica del technicolor, del grande paese, del canyon, della prateria, dello stile che in modo stereotipo suggerisce i sentimenti, in genere ancor più stereotipici, delle grandi pellicole di produzione, del cinema da sogno (con la o aperta).

**La Stampa - 3.6.14**

## **La Cecenia neorealista negli scatti di Monteleone** - Rocco Moliterni

MILANO - «Spasibo», grazie, è la scritta che campeggiava su un palazzo nel centro di Grozny, capitale della Cecenia, il 23 marzo dell'anno scorso nella festa che celebrava i 10 anni della Costituzione: nel 2003, alla fine della «seconda» guerra cecena (la prima fu nel 1994), la Russia di Putin aveva concesso con quella carta una relativa autonomia al Paese insanguinato dalle rivolte independentiste. Le due guerre hanno visto massacri e scenari apocalittici, il numero dei morti (difficilmente calcolabile per quanto riguarda i ribelli e soprattutto i civili) ha superato i centomila e almeno mezzo milione di ceceni fu costretto ad abbandonare la propria casa e la propria terra. «Spasibo» è anche il titolo che

Davide Monteleone ha dato al libro e alla mostra fotografica (al museo Messina di Milano fino al 21 giugno) che racconta la Cecenia di oggi. «Sono stato l'anno scorso in quel Paese», spiega il fotoreporter, «grazie alla Fondazione Carmignac per il fotogiornalismo. Con il mio progetto di un reportage in Cecenia ho vinto il loro premio e ho potuto così andare a Grozny. Prima avevo a lungo lavorato nel Caucaso per realizzare il reportage "Cardo Rosso"». La fotografia della festa per la Costituzione che apre il libro è ambigua. In realtà non capisci subito se il fumo che copre i palazzi e riempie la piazza è di fuochi d'artificio o di qualche ordigno bellico: «L'ambiguità», spiega Monteleone, «è voluta. Perché ambigua è in fondo oggi la situazione della Cecenia. Il Paese vive su una sorta di compromesso con la Russia di Putin. Al governo c'è un presidente filo-russo, ma il paese ha potuto avere una certa libertà da un lato di islamizzarsi e dall'altro di modernizzarsi. A Mosca però va il petrolio che qui si trova». Nelle grandi immagini in bianco e nero («In precedenza ho lavorato con il colore, ma volevo dare una visione diversa, raffreddare in qualche modo il reportage») ritroviamo frammenti di questa situazione. Ci sono i palazzetti dello sport dove ci si allena sotto lo sguardo di Putin e del presidente Ramzan Kadyrov che incombono da grandi pennoni, i campi di petrolio con i pozzi d'estrazione, le brutte architetture dei palazzi che sorgono alla periferia di Grozny. Le contraddizioni religiose le percepisci tra l'immagine di una preghiera in moschea e quella di una grande croce persa nel buio della notte mentre si celebra in riva a un fiume il tradizionale rito ortodosso della Epifania. «Per certi versi, oggi la Cecenia vive un periodo come fu per noi il dopoguerra». E le sue immagini talora diventano quasi «neorealiste», con le feste di nozze dove le mamme hanno le gonne corte e le ragazze gli abiti lunghi della tradizione. Il match tra Islam e modernità sembra finire in un pareggio: molte donne hanno il velo ma è come quello delle fedeli del nostro Sud che andavano a messa con il capo coperto. Potrebbe essere una di loro l'anziana signora che sembra stia pregando con uno scialle addosso: si tratta in realtà di Khava Usdamirova, la madre di due ragazze ventenni del villaggio di Goiti scomparse misteriosamente nel settembre del 2009. Qualcuno sostiene siano state rapite dai militari perché il padre era un ribelle. Altri che in realtà siano vive e siano entrate volontariamente in clandestinità. I segni delle guerre ritornano in immagini di macerie o in quelle di un uomo con la protesi seduto su un divano. «Era», spiega Monteleone, «un agente dell'antiterrorismo. Perse la gamba nel 2008 in uno scontro con i ribelli». Sono molte le immagini in un cui l'apparenza nasconde una realtà più complessa: «Ma è stata sempre una costante da queste parti, basti ricordare che Potiomkin, quello della famosa corazzata, erigeva fondali fittizi perché Caterina II avesse durante i suoi viaggi un'idea migliore delle province del suo impero».

## **Fabio Geda, c'è un Mattia Pascal accattone a New York** - Alessandro D'Avenia

Il titolo riecheggia Flannery O'Connor e della salvezza fa il suo fulcro. Salvare non è conservare un file prima che un blackout ci porti via ore di lavoro. È una parola di origini antiche che indica interezza: per salvare qualcosa o qualcuno bisogna accoglierne e custodirne l'integrità nel tempo. Nel nuovo romanzo di Fabio Geda da salvare è la vita e se uno scrittore come lui racconta una storia in cui si fa salva (intera) la vita, non mancano ragioni per leggerlo. Ma di che vita ci parla? Andrea Luna è un professore 37enne precario, anche esistenzialmente. Va a fasi come il suo cognome, il volto che nasconde al mondo è ancora da illuminare. È un maestro nell'arte della fuga e il tema dominante esplorato in ogni variazione è quello dell'identità e delle relazioni, quelle che pretendono ruoli e determinano idoli della conoscenza di sé, e quelle che accolgono e permettono all'identità di fiorire, generandola e custodendola giorno per giorno (salvandola). Un'arte della fuga che in realtà è ricerca: chi può dire quale parte di una corsa è fuga da e quale ricerca di qualcosa? La fuga è ricerca non ancora addensata attorno ad un nucleo che trasforma il destino in destinazione, unità di senso che dura nel tempo anche se scossa dalla trama (della vita). Da cosa fugge Andrea? O cosa cerca? Fugge da un matrimonio celebrato più per copione che per scelta. Sua moglie Agnese è in ospedale e lui corre per portarle conforto, ma quando arriva è troppo tardi. Ha avuto un aborto e Andrea si convince che sia colpa sua: quel figlio non è venuto alla luce perché lui è incapace di diventare padre. Come fa ad avere un figlio lui che non sa neanche chi è? Allora fugge per una settimana da quel dolore che ha reso ancora più muto il rapporto con Agnese. Sale sul primo volo per New York (o fugge dall'Italia?) e si perde (o si trova?) nella Grande Mela. Andrea si perde e perde tutto, fino a diventare un accattone. Si aggira nella città rutilante come un vagabondo senza identità e si conosce, senza maschere né copioni grazie a nuovi e originali compagni di viaggio. Sono passati 110 anni da Mattia Pascal e il suo «non so chi io mi sia», eppure i suoi epigoni, come Andrea Luna, si aggirano nella realtà e nei romanzi, in attesa della rivelazione su se stessi e il proprio posto al mondo. La chiave della ricerca è in una sala del Metropolitan, in un quadro di Rembrandt, *mise en abyme* artistica dell'intera narrazione, Il ritorno del figlio prodigo, che rivela ad Andrea l'incertezza della sua condizione. Oscilla tra i due figli del quadro: quello che fugge, sperpera e torna pentito (libertà senza legge), e quello che è rimasto a casa, ma non ha mai conosciuto né se stesso né la vita, (legge senza libertà). Andrea infatti non dà notizie di sé ed è dato per morto. Passano i mesi e un nuovo incontro, Ary, sembra dare senso alla sua nuova vita. Ma ancora una volta il demone della fuga lo possiede. Fugge? Torna? Dov'è casa? Da Agnese? Da Ary? Così inizia l'ultima e travolgente parte del racconto, che vedrà Andrea, divenuto clandestino, affrontare il deserto del Messico in compagnia di alcuni delinquenti: per scappare o per tornare? In un deserto senza piste tracciate, metafora della lotta per l'esistenza che esce dall'anonimato, definitivamente denudato di ogni maschera auto ed etero imposta, egli comprende e sceglie. La O'Connor diceva che in un vero scrittore senso morale e senso drammatico (l'azione dei personaggi) coincidono. Geda parla con (insieme e attraverso) i suoi personaggi e le loro azioni, è scrittore dal profondo senso morale perché riesce, attraverso uno stile denso e tattile, a distillare nei suoi personaggi il dramma del vivere, che è insieme scappare «da» e andare «verso», «perdersi» e «trovarsi». I piani spesso si confondono, ma è necessario imparare a discernere e scegliere, cercando chi sia capace di amarci come siamo, come il padre del quadro di Rembrandt, soprattutto quando «del futuro manca ancora la sintassi». Allora sì, potremo dirci salvi come Andrea: «il mondo lo salveranno le scelte degli uomini, ma credo che la bellezza possa indicare la direzione».

## **“L’energia della vergogna” di Fazil’ Iskander** - Bruno Ventavoli

C’era una volta la guerra mondiale, Stalin, il totalitarismo. Ma le brutture del mondo restavano fuori dal cortile dell’infanzia serena che Iskander racconta tra fantasia e autobiografia, cesellando personaggi eccentrici (come la simpatica zia cinefila), amici, mercanti, vicini, un armonico mosaico di etnie caucasiche, passando per giochi, sogni, disavventure scolastiche, incubi dell’egualitarismo, blandi precetti maomettani. Il tutto visto dagli occhi di un bambino che scopre la potenza della vergogna per salvarsi dal conformismo delle masse o del terrore. Qua e là spicca il padre, che solo una volta perde le staffe per spiegare che il tradimento è la colpa peggiore anche se giustificato da un ideale (sferzata indiretta alla società rossa che fece della delazione una pratica quotidiana). Il georgiano Iskander, voce dissacrante e poetica dell’ex galassia sovietica, intona un inno bellissimo alla magia dell’essere bambino. Per suggerire che lo siamo stati tutti, anche se ce ne siamo dimenticati induriti dalla vita. Se riusciamo a tornarci con levità e ironia la ricompensa è magnifica.

## **La Street Art conquisterà Roma**

Les Jours de France à Rome è un’iniziativa culturale, ospitata dalla Capitale fino al 17 agosto, che unisce le più significative esperienze del cinema italiano e francese, di ieri e di oggi, e la Street Art contemporanea. Un percorso che punta ad accrescere gli scambi tra Roma e Parigi, celebrando la nuova partnership culturale tra il Municipio I di Roma Capitale ed il XIII arrondissement de Paris, realizzata con il sostegno e la collaborazione di Roma Capitale e dell’Ambasciata di Francia in Italia. In questa edizione, oltre alla proiezione di film, viene affrontato il fenomeno della Street Art con una grande mostra, “Paris-Rome/Roma-Parigi i giorni della street art”, ospitata dal Macro Testaccio, dal 7 giugno al 10 agosto, in cui verrà sottolineata l’importanza e la potenzialità della Street Art nella riqualificazione urbana e come sia riuscita a diffondere il dialogo dell’arte con le masse. Les Jours du Street Art è la mostra che nasce nell’ambito del progetto Avanguardie Urbane e si inserisce in seno a Les Jours de France a Rome ,mettendo a confronto le più popolari e rilevanti personalità artistiche francesi e italiane con lo scopo di far emergere dall’underground l’assoluto valore culturale di questo straordinario movimento di arti visive contemporaneo. Per chi, invece, avesse voglia di rivivere “le strade dell’arte” a Roma, può ancora rivivere le emozioni e gli scorci del grande cinema italiano e di uno dei suoi più grandi esponenti, il regista Federico Fellini. Le 30 opere ad inchiostro di china realizzate da Roberto Di Costanzo sono ospitate presso Il Margutta RistorArte. La mostra, curata da Francesca Barbi Marinetti e organizzata da Tina Vannini, si concluderà lunedì 16 giugno con la pièce teatrale “Sotto casa di Federico - Omaggio a Fellini” del regista Francesco Sala.

## **Tutto sulla Maturità 2014**

È ormai iniziato il conto alla rovescia per il faticoso giorno in cui gli studenti dell’ultimo anno delle superiori affronteranno l’ultimo grande ostacolo della loro carriera scolastica: l’esame di Stato o, più comunemente, di maturità. Lezioni ormai agli sgoccioli, ultime interrogazioni e compiti in classe per gettarsi quindi nei «ripassi dell’ultim’ora tra bignami, temari e manuali per arrivare il prossimo 18 giugno alla prima prova dell’esame di maturità edizione 2013-2014, ovvero la prova di italiano. Gli studenti chiamati alla prova, quest’anno, sono 459.474. Tra questi, frequentano il liceo classico 52.764 giovani, lo scientifico 111.793, il linguistico 3.638, il pedagogico 37.845, il tecnico 158.438 e il professionale 76.882. Mentre nell’istruzione artistica sono 18.114 i ragazzi che frequentano l’ultimo anno. A queste cifre vanno aggiunti i privatisti, che non vengono quindi conteggiati nelle classi attuali, e vanno sottratti tutti coloro che non verranno ammessi agli esami. La prima prova scritta si terrà mercoledì 18 giugno alle ore 8.30. Come per gli altri anni la lo svolgimento della prima prova scritta prevede diverse opzioni tra cui il candidato potrà scegliere. La prova è rivolta «ad accertare la padronanza della lingua nella quale si svolge l’insegnamento» quindi l’italiano e consentirà all’allievo di scegliere tra diverse opzioni. Accanto al «classico» tema «su argomento di ordine generale» o a carattere storico o letterario, si potrà optare per «l’analisi e commento di un testo letterario o non, in prosa o poesia», per la produzione di un articolo di giornale o di un saggio breve. Nella prima giornata di prove i candidati dovranno anche comunicare il titolo dell’argomento o presentare la tesina prescelti per dare avvio al colloquio. La seconda prova scritta, grafica o scritto-grafica si terrà il giorno successivo, giovedì 19 giugno sempre alle 8.30. Per gli esami nei licei artistici e negli istituti d’arte lo svolgimento della seconda prova continua, con esclusione del sabato, nei due giorni feriali seguenti per la durata giornaliera indicata nei testi proposti. La seconda prova, prevista per il giorno successivo è quella specifica per il corso di studi ed ha come oggetto una delle materie che caratterizzano il corso di studio. Le materie previste per la seconda prova sono state annunciate agli studenti lo scorso 31 gennaio. Quest’anno i candidati si cimenteranno con il greco nei Greco al Liceo classico, Matematica al Liceo scientifico, Lingua straniera al Liceo linguistico, Pedagogia al liceo pedagogico. Per gli Istituti tecnici e professionali «sono state scelte materie che, oltre a caratterizzare i diversi indirizzi di studio, hanno una dimensione tecnico-pratico-laboratoriale. Per questa ragione la seconda prova può essere svolta, come per il passato, in forma scritta o grafica o scritto-grafica o scritto-pratica, utilizzando, eventualmente, anche i laboratori dell’istituto». Le materie scelte per alcuni indirizzi sono: Istituto tecnico commerciale (ragionieri): Economia aziendale; Istituto tecnico per geometri: Estimo; Istituto tecnico per il turismo: Tecnica turistica; Istituto tecnico industriale (elettronica e telecomunicazioni): Elettronica; Istituto tecnico industriale (elettrotecnica ed automazione): Elettrotecnica; Istituto tecnico industriale (informatica): Informatica generale e applicazioni tecnico-scientifiche. E ancora, Istituto professionale per agrotecnico: Economia agraria; Istituto professionale per i servizi alberghieri e della ristorazione: Alimenti e alimentazione; Istituto professionale per i servizi sociali: Psicologia generale e applicata; Istituto professionale per Tecnico delle industrie meccaniche: Tecnica della produzione e laboratorio. Per il settore artistico (Licei e Istituti d’arte) la materia oggetto di seconda prova ha carattere progettuale e laboratoriale (ad esempio architettura, ceramica, mosaico, marmo, oreficeria). La prova si svolge in tre giorni. Il decreto individua, inoltre, le materie affidate ai commissari esterni. Nella scelta delle materie affidate ai commissari esterni è stato

seguito, laddove si è rivelato opportuno, il criterio della rotazione delle discipline. Sono inoltre 122 gli istituti scolastici coinvolti nel progetto Esabac (erano 50 l'anno scorso), finalizzato al rilascio del doppio diploma italiano e francese ed attuato sulla base dell'Accordo Italo-Francese sottoscritto il 24 febbraio 2009. Per le prime due prove scritte le tracce sono quelle indicate dal Ministero, mentre la terza prova, ha carattere pluridisciplinare ed ha l'obiettivo di verificare le conoscenze sulle diverse materie di insegnamento. Sono previste diverse tipologie: trattazione sintetica, non più di cinque argomenti; quesiti a risposta singola, da 10 a 15; quesiti a risposta multipla, da 30 a 40; problemi scientifici a soluzione rapida, non più di due; casi pratici o professionali, non più di due; un progetto. Questa prova, a differenza delle altre due è elaborata dalla commissione esaminatrice. La data degli "orali", i cosiddetti colloqui, è stabilita, invece, da ciascuna commissione al termine della correzione e valutazione degli scritti e dei fascicoli relativi ai candidati. Ma già il primo giorno degli esami il candidato, su richiesta del presidente della commissione, dovrà comunicare «il titolo o presentare l'esperienza di ricerca o di progetto, anche in forma multimediale, prescelti per dare inizio al colloquio». La prova, infatti, ha inizio con un argomento scelto dal candidato. Il colloquio si svolgerà in un'unica soluzione. Sarà l'argomento scelto dallo studente il primo argomento della prova che proseguirà, quindi, vertendo su quelli proposti dal candidato attinenti «ai programmi e al lavoro didattico dell'ultimo anno di corso». Per la valutazione degli scritti i candidati hanno a disposizione in tutto 45 punti. In pratica, una prova scritta per essere sufficiente deve ottenere almeno dieci punti, sino ad un massimo di 15. Il punteggio delle prove scritte deve essere pubblicato almeno due giorni prima dell'inizio del colloquio. Per questi ultimi la commissione dispone di un punteggio massimo di 35 punti, al colloquio giudicato sufficiente non può essere attribuito un punteggio inferiore a 22. La Commissione, una volta conclusi gli orali, avvierà la valutazione assegnando il voto finale (la somma dei punti ottenuti agli scritti e al colloquio e dei punti acquisiti con il meccanismo dei crediti scolastici). Fermo restando il punteggio massimo di 100 la commissione può "motivatamente" integrare il punteggio sino ad un massimo di cinque punti ove il candidato abbia ottenuto un credito di almeno 15 punti e un risultato complessivo nelle prove di almeno 70 punti.

## **Topolino festeggia gli 80 anni di Paperino**

Una grande festa si prepara a Paperopoli e tra tutti gli appassionati di fumetti: Paperino, il papero più simpatico e sfortunato della famiglia Disney, presto festeggerà il suo compleanno. Era infatti esattamente il 9 giugno del 1934 quando questo amatissimo personaggio nasceva dalla fantasia di Walt Disney per misurarsi con la sua prima apparizione cinematografica nelle vesti di Donald Duck. In vista di questo anniversario così importante, il settimanale Topolino uscirà il 4 giugno con uno speciale numero da collezione (il n. 3054): per la prima volta, Topolino cederà il timone del giornale proprio a Paperino, che si improvviserà direttore, occupandosi della rubrica della posta, delle interviste e scriverà perfino l'editoriale. Questo numero è impreziosito dalla copertina firmata dal maestro Giorgio Cavazzano e conterrà quattro nuove storie a fumetti, oltre a una gallery di preziose e inedite tavole firmate da importanti artisti non disneyani che hanno voluto omaggiare il papero più famoso del mondo. La copertina di Cavazzano è ispirata alla nota locandina dello storico cortometraggio "Steamboat Willie", la stessa da cui ebbe origine il successo planetario di Topolino e dei personaggi Disney. Le quattro storie inedite vedono come protagonista il nostro amato papero. La prima, intitolata "La filosofia di Paperino", è stata scritta da Tito Faraci insieme con il filosofo della scienza Giulio Giorello e disegnata da Silvia Ziche. La divertente vicenda vede Paperino recarsi in un mega hotel per partecipare a un convegno di ferramenta per conto di una delle aziende di Zio Paperone; a causa di un errore, però, si ritroverà protagonista in una conferenza di dotti filosofi. La storia a bivi "Paperino 6 unico", invece, è un'occasione per il lettore per cimentarsi con le scelte di vita del papero e ripassare i tratti della sua personalità, anche grazie all'aiuto dei suoi cari, da Paperina ad Archimede, passando per Qui Quo Qua. Un'altra avventura nasce da un'idea a sfondo ambientalista dell'attrice Paola Cortellesi, che per l'occasione "promuove" Paperino alla carica di Gran Mogol. Una sezione del magazine, infine, è dedicata agli esclusivi omaggi a Paperino di grandi illustratori e fumettisti, tra cui Bozzetto, Manara, Silver, Dell'Otto, Zerocalcare e Baronciani, inframmezzati dalle "one-page" a fumetti che propongono gli auguri personali di Zio Paperone, Topolino, Super Pippo e Paperoga.

## **Scoperti i geni del gusto**

Scoperti i geni che ci fanno scegliere i cibi: si aprono così le porte alle diete "genetiche" personalizzate e alla nascita di cibi "dietetici ma buoni". Una serie di scoperte italiane dimostra infatti che la predilezione per i cibi, dall'amore per la pancetta all'odio per i broccoli, si nasconde nel Dna. Lo si deve a stato un gruppo di ricerca dell'Università di Trieste e Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico (Ircs) Burlo Garofolo coordinato da Paolo Gasparini, che ha presentato i risultati raggiunti in occasione della conferenza della European Society of Human Genetics (Eshg). Si tratta di 17 cibi, tra cui pancetta, vino bianco, broccoli e carciofi, di cui i ricercatori sono riusciti a individuare i geni che ce li rendono più o meno apprezzati. La scoperta è stata realizzata analizzando su 4000 volontari le preferenze alimentari relative a 80 diversi cibi e confrontando i risultati con i profili genetici dei soggetti. I geni individuati non sono associati ai recettori del gusto ma influirebbero probabilmente sulla trasmissione dei segnali o alla loro elaborazione. La pionieristica scoperta aprirebbe la possibilità di creare diete personalizzate "genetiche" efficaci non solo nella perdita di peso, ma anche per contrastare malattie come ipertensione o cancro.

## **Il tè verde aiuta a curare il cancro**

La ricerca sul cancro ha già più di cinquant'anni, e sebbene siano stati fatti molti progressi, una reale e definitiva cura non è ancora stata trovata. Nonostante ciò, ci sono diverse opzioni terapeutiche che, di quando in quando, vengono trovate e che possono comunque dimostrarsi un valido aiuto nell'immediato e nella prospettiva di sviluppare una vera e propria cura. Su questo fronte è un nuovo studio che ha rivelato come il tè verde e i suoi estratti potrebbero essere in grado di aiutare a combattere i rischi di cancro e altre malattie. Ad aver trovato nel tè verde una possibile arma contro

uno dei più temuti tumori sono stati i ricercatori del Los Angeles Biomedical Research Institute di Harbor-UCLA Medical Center (LA BioMed), che hanno testato le potenzialità dell'EGCG (l'epigallocatechina gallato), il componente biologico attivo del tè verde, su cellule tumorali pancreatiche. Il dott. Wai-Nang Lee e colleghi hanno scoperto che l'EGCG è riuscita a modificare il metabolismo delle cellule tumorali pancreatiche sopprimendo l'espressione di un enzima associato con il cancro: l'LDHA. Oltre a questo, il team di ricerca ha trovato che l'oxamate, un inibitore enzimatico già noto per la sua azione nel ridurre l'attività LDHA, anche perturbato il sistema metabolico delle cellule del cancro del pancreas. «Gli scienziati credevano di aver bisogno di un meccanismo molecolare per curare il cancro, ma questo studio dimostra che si può cambiare il sistema metabolico e avere un impatto sul cancro - sottolinea Wai-Nang Lee - Dimostrando come un componente attivo del tè verde potrebbe prevenire il cancro, questo studio apre le porte a una nuova area di ricerca sul cancro e ci aiuta a capire come anche altri alimenti possono prevenire il cancro o rallentare la crescita delle cellule cancerose». Lo studio è stato pubblicato online sulla rivista *Metabolomics*.

## **La morte improvvisa di una persona cara può provocare disturbi psichiatrici**

La perdita improvvisa di una persona cara è un terremoto che può sconquassare la vita di chiunque. Ma, in certi casi, può anche essere foriera di disturbi psichiatrici più o meno gravi. Già diverse ricerche hanno suggerito un collegamento tra l'esordio di disturbi mentali e un lutto improvviso. Ora, un nuovo studio è stato in grado di dimostrare l'associazione tra nevrosi o manie in un ampio campione di popolazione. A condurre la ricerca è stato un team di scienziati della Columbia University - Mailman School of Public Health, della Columbia School of Social Work e della Harvard Medical School. I risultati sono stati pubblicati nella versione online dell'*American Journal of Psychiatry*. Lo studio ha visto il coinvolgimento di 27.534 soggetti di età compresa tra i 30 e oltre i 70 anni. I partecipanti facevano parte del "National Epidemiologic Survey on Alcohol and Related Conditions" e sono stati interrogati circa gli eventi di lutto nella propria famiglia. Tra il 20% e il 30% dei partecipanti ha segnalato la morte improvvisa di una persona cara come l'evento più traumatico accaduto nella loro vita. La portata traumatizzante dell'evento restava anche tra coloro che avevano dichiarato 11 o più eventi traumatici nella propria vita, dove perdere una persona cara in modo imprevisto era più traumatico per il 22%. I risultati globali hanno mostrato che nelle persone di età compresa tra 30 anni o più anziani, la morte improvvisa di una persona cara ha all'incirca raddoppiato il rischio l'insorgenza di un disturbo psichiatrico come, per esempio, la mania. Per quelli con un'età compresa tra i 50 anni e i 70 anni o più anni, l'aumento del rischio è stato più che quintuplicato. Tuttavia, non c'era alcun effetto significativo nelle persone di età inferiore ai 30 anni. «I nostri risultati devono allertare i medici alla possibile insorgenza, dopo una morte improvvisa, e in soggetti altrimenti sani, di una vasta gamma di disturbi psichiatrici tra cui disturbi come la mania - spiega la dott.ssa Katherine Keyes, assistente professore di Epidemiologia presso la Mailman School of Public Health, e ricercatore principale - Tuttavia, è anche da notare che la maggior parte degli individui nel presente studio non ha sviluppato problemi di salute mentale a seguito di una morte inaspettata di una persona cara». Tra i vari problemi insorti a seguito di un lutto improvviso vi era un aumento del rischio di depressione maggiore, l'uso eccessivo di alcol e disturbi d'ansia - tra cui il disturbo da attacco di panico, disturbo post-traumatico da stress (PTSD), e varie fobie. I maggiori incrementi di rischio sono stati per il disturbo post-traumatico da stress, che è stato osservato in diversi gruppi di età, con un aumento del rischio di 30 volte. La maggior parte degli altri disordini si sono concentrati nelle fasce di età più anziane. «Clinicamente, i nostri risultati evidenziano l'importanza di considerare un possibile ruolo della perdita di strette relazioni personali attraverso la morte, nella valutazione dei disturbi psichiatrici -sottolinea la dott.ssa Keyes - Quando qualcuno perde una stretta relazione personale, anche in tarda età, vi è un profondo effetto sul senso di sé e la l'auto-considerazione. Questi dati indicano che, anche negli adulti senza storia di disturbi psichiatrici, questo è un periodo vulnerabile di rischio per l'insorgenza di un disturbo psichiatrico potenzialmente invalidante».

*Repubblica - 3.6.14*

## **"Esplorazioni spaziali con l'invio di genomi umani"**

WASHINGTON - Uno dei futuri metodi di esplorazione spaziale potrebbe essere l'invio del genoma umano su pianeti lontani. La proposta arriva da un ingegnere della Nasa, che ha parlato durante il "The Future is Here Festival" che si è tenuto a Washington DC. La sua proposta si basa sui lavori condotti da vari altri ricercatori e potrebbe vedere gli esseri umani "lanciati" in batteri su pianeti distanti. "La nostra migliore scommessa sull'esplorazione spaziale potrebbe essere riuscire a 'stampare', organicamente, umani su un altro pianeta, con una tecnologia che però ancora non possediamo. Forse potremo colonizzare altri mondi viaggiando all'interno di batteri", ha continuato Seltzner. L'idea proviene da scienziati di Harvard, Gary Ruvkun e George Church, che hanno suggerito che frazioni del genoma umano potrebbero essere inviate a mondi lontani all'interno di batteri. Una volta giunti a destinazione, i vari segmenti potrebbero essere "riasmblati" in un genoma umano completo. Il materiale, a quel punto, potrebbe evolversi autonomamente. Un'altra ipotesi è inviare dei robot prima dell'arrivo del materiale genetico, che si occuperebbero di trasformarlo, in modo opportuno, in creature, costruendo geneticamente vita cellulare e "stampando", di fatto, esseri umani.

*Corsera - 3.6.14*

## **La silenziosa «casta» degli scrittori. Dove tutti sponsorizzano gli amici**

Paolo Di Paolo

Se l'articolo di Franco Cordelli, da cui tutto è partito, era spazzante e perciò anche divertente, la gran parte delle reazioni non lo sono state: lamentose, lugubri, contorte. O peggio ancora: opache. Viene il sospetto, a leggere certe repliche in rete e alcuni degli interventi ospitati da *Corriere.it*, che alle categorie istituite da Cordelli ne mancasse ancora una: quella degli «involuti». Nel senso che si ingarbugliano, fanno pasticci con le parole, usano l'italiano senza

disinvoltura, forse perché non lo amano fino in fondo, e lui, l'italiano, gli si rivolta giustamente contro. **E dove sono, tra i senatori, Arbasino, Maraini o Debenedetti?** Partiamo dal presupposto che si tratta di una polemica per «addetti ai lavori», come si diceva un tempo: ebbene, se posso considerarmi tale, io non ho capito oltre metà dei ragionamenti opposti a quello di Cordelli. In fondo, molto in fondo magari, la sostanza era però quella più biliosa e indicibile: la frustrazione. La spinta istintiva e umanissima, da esclusi, a puntare i piedi. Tradotta più o meno in questi termini: «lasciando da parte che Cordelli non mi ha inserito, vorrei sapere perché non ha inserito nemmeno x e y, che peraltro sono amici miei stimatissimi». Ma così il gioco non finisce più. Lo stesso avrei obiezioni: perché, al di là del suo valore, c'è Giordano, se Cordelli dice di aver escluso i «troppo percepiti»? E dove sono, tra i senatori, Arbasino, Maraini o Debenedetti? E Mazzucco, vitalista moderata? Celati non dovrebbe passare nel gruppo misto? E il dissidente Maggiani, autore di un pamphlet definivo e violentissimo sulla generazione dei cinquanta-sessantenni? Comunque. **Solo un premiuzzo può tirarci un po' su di morale.** Un «ispettore del commercio librario» nella Parigi del 1750 aveva registrato in città, attivi, 359 scrittori, tra cui Diderot e Rousseau. Oggi, anno 2014, sulla sola piattaforma di self-publishing [ilmiolibro.it](http://ilmiolibro.it) gli scrittori attivi sono oltre 20mila. Il punto è questo: la macro-categoria che include tutte le altre proposte da Cordelli è quella che va sotto l'aggettivo «frustrati». Lo siamo, inclusi o no, praticamente tutti. Frustrati perché siamo troppi, perché il cosiddetto mercato non si allarga ma resta lo stesso o si contrae. Frustrati perché le recensioni non escono e comunque non servono, i libri passano in libreria per un mese e scompaiono. Frustrati perché - ci diciamo - l'editore non si impegna. Frustrati perché lo cambiamo e, nonostante questo, le cose non cambiano. Frustrati perché sentiamo che il nostro romanzone non riesce a farsi largo, e che solo un premiuzzo può tirarci un po' su di morale, o l'alleanza di qualche simpatico amico a cui ricambieremo il favore. Nessuno ammetterà che funziona così per tutti (salvo quei cinque o sei baciati dal vero successo commerciale), e proprio perché non lo ammetterà nessuno, è vero. **Un autore su [ilmiolibro.it](http://ilmiolibro.it) sponsorizza un suo compagno.** Navighiamo tutti a vista, sempre meno convinti, sempre meno «puri», sempre più affannati e stanchi e in alcuni casi cattivi, risentiti. E tutti, praticamente tutti, caro Cordelli, «poco percepiti». È la tribù a salvarci: qui Cordelli ha ragione. Fino a trent'anni fa c'era l'unica grande tribù della letteratura, riconosciuta da una élite, certo, ma più solida e dai contorni più definiti. E lì convivevano (si fa per dire) i diversi: Calvino e Moravia, Bassani e Morante. Si guardavano a vicenda, dialogavano, si tenevano d'occhio, ma erano soli. Maestosamente soli. Nella palude letteraria in cui siamo condannati a stagnare, ci si tiene d'occhio solo fra amici. Su Facebook se ne ha la triste certezza: ci si sponsorizza a vicenda, ma solo in una ristrettissima cerchia. Un autore pubblicato su [ilmiolibro.it](http://ilmiolibro.it) sponsorizza un suo compagno di strada pubblicato su [ilmiolibro.it](http://ilmiolibro.it), Cortellessa mette nell'antologia i suoi amici, quell'altro posta la recensione appena pubblicata allo straordinario esordio del suo ex compagno di scuola. **Siamo patetici, ma meglio far finta che non sia così.** E così avanziamo, nell'illusione che il mondo sia quello che vorremmo che fosse, una ghenga composta di zie, di mamme, dei compagni di merende; ci facciamo forza così, salvo poi puntare il dito sulle cricche altrui. Le conventicole contro cui, in un film di Virzì, puntava il dito un Castellitto professore frustratissimo. Siamo patetici, ma meglio far finta che non sia così. Allora se Cordelli ha un merito è che lui - a differenza di tutti i suoi detrattori - prova a leggere quanto più può, a mappare, a capire, è curioso, anche crudelmente curioso come pochi altri, di tutto, di tutti, degli scrittori di Roma, d'Italia, del mondo, e ingaggia una sfida titanica contro il molteplice, l'universale, pur sapendo che è votata al fallimento. Così, ogni tanto, per fare ordine e per provocare anche sé stesso, sul tovagliolo in un bar o su una pagina della Lettura, prova a tirare giù una mappa. Gli altri, il 90%, continuano a leggersi solo tra vicini, tra complici, hanno già deciso da sempre chi leggere e chi no, hanno già deciso da sempre chi è bravo e chi no, e fanno tanta, tanta tenerezza perché sono come quel famoso cavaliere ariostesco. «Il cavalier del colpo non accorto / andava combattendo ed era morto». Esistono un po' perché e finché hanno accanto la ghenga. Chi si guarda intorno, chi guarda oltre casa sua, magari non supera la frustrazione, magari si sente più solo, ma almeno resta vivo.

## **Il canzoniere di Busi, 25 anni in Italia** - Aldo Grasso

«I neonomadi metropolitani che anelano al paesello di campagna non si rendono conto pienamente dell'abbaglio e ognuno pensa di fuggire in un altrove da cui tutti stanno egualmente fuggendo - per primi gli ultimi figli degli ultimi contadini, per quanto tecnologizzati, equamente dispersi fra Scienze politiche e Arte e spettacolo, che hanno la facoltà di far dilapidare agli iscritti il patrimonio finanziario e culturale accumulato da generazioni di nonni e genitori agricoltori, casari, allevatori di bestiame, apicoltori e vignaioli abbandonati a tener duro nelle ultime fattorie a conduzione familiare rimaste senza eredi naturali e con gli indiani sikh a curare le mucche. Basta dare un'occhiata fuori dal finestrino in un punto qualsiasi dell'Autostrada del Sole...». Basta dare un'occhiata a una pagina qualsiasi di *Sentire le donne. 1989-2014* di Aldo Busi per captare al volo come il quotidiano possa trasformarsi in letteratura. *Sentire le donne* è un libro uscito da Bompiani nel 1991. Raccoglieva alcuni reportage che Busi aveva scritto per quotidiani e settimanali, a partire dal 1989. Dovrei scrivere «celebri reportage» perché, a ogni uscita, quelle descrizioni, quegli incontri, quelle indagini suscitavano commenti, polemiche, discussioni. Di solito, in Italia, lo scrittore che collabora con i giornali ambisce solo alle pagine culturali, difficilmente si «sporca» con la cronaca, con il frammento, con le macerie, persino con il kitsch (oggi si direbbe con la cultura pop). **Non contiene i meri reportage e le interviste.** Busi, pur costretto nelle rigide griglie dell'«impaginazione», riusciva invece a trasfigurare con inconfondibile stile la massa disordinata di tutto ciò che faceva notizia: la visita a Francesca Dellera, il meeting di Comunione e Liberazione, il festival di Sanremo, il premio Campiello a Venezia, un incontro parigino con Marcello Mastroianni... Il libro ha avuto altre edizioni, rivedute e corrette, ma questa che esce presso l'Editoriale il Fatto ha qualcosa di più, qualcosa di decisivo: non contiene i meri reportage e le interviste così come apparvero sui giornali. Il libro è stato riscritto e integrato con tutti gli appunti e le note che non avevano trovato spazio nella lezione originale: «Episodi trovati abbozzati in certi miei quaderni saltati fuori da un baule durante un piccolo trasloco di mobili dalla casa di mia madre deceduta e in origine tralasciati per mancanza di spazio nelle varie riviste che mi commissionarono i reportage e in seguito per pigrizia allorché furono presi di peso da una parte e pubblicati in volume dall'altra». **La Dellera è sparita, Dario Bellezza nessuno sa più chi sia.** Un testo

irrequieto, dunque, incontentabile secondo una nobile tradizione di opere riviste dall'autore anche a distanza di anni: dal Canzoniere di Petrarca ai Promessi sposi di Alessandro Manzoni sino a Fratelli d'Italia di Alberto Arbasino. Aldo Busi cronista, Aldo Busi sul pezzo, Aldo Busi a caccia di notizie. Ma la notizia è sempre e solo una: Aldo Busi che scrive su..., come succede nelle grandi riviste culturali di altri Paesi più fortunati del nostro. Per questo, il libro si ripropone sempre come nuovo. La Dellerà è sparita, Dario Bellezza nessuno sa più chi sia, Marta Marzotto non smania più per essere in prima fila all'Ariston... Che importa? Le pagine sono ancora vivide, più belle che mai. Non sono pagine da «legge Bacchelli» («Io a Bacchelli, che fu il primo a ricevere questa pensione di Stato, gli avrei dato due stangate, come a tutti i vecchi che da giovani hanno dilapidato ai quattro venti in abiti e scarpe su misura e poi da vecchi piangono miseria e invocano lo Stato... Gli scrittori veri non sono mai vecchi»). **L'incontro casuale con Mastroianni.** E siccome Busi è uno scrittore vero, è facile emozionarsi ancora rileggendo l'incontro casuale con Mastroianni: «Come sta?... "Da cani" mi dice aprendosi in un sorriso che cancella ogni spavento; si slaccia collerico il bottone centrale della giacca, "tutta colpa della papaya! La papaya!", urla, e con la destra si batte all'altezza della cintura, strabuzzo gli occhi e, apriti cielo, Marcello Mastroianni in panciera sopra la camicia e i pantaloni, una specie di fascia elastica da smoking ospedaliero tutta raggrinzita, color topo...». Marcello racconta i suoi guai fisici, gli interventi di un chirurgo che gli ha iniettato «miracolistiche» iniezioni di papaya per guarirlo di ernia al disco (e si sono rivelate una bufala), la consolazione della grappa. Pochi tocchi, un perfetto amalgama di cronaca e affabulazione, e Mastroianni si concretizza in un ritratto da esule che raramente il cinema ha saputo donargli. **Ci sono due capitoli che ho letto e riletto con immenso piacere.** Il primo è quello con Franca Valeri. La signorina Snob parla di un suo grande e unico amore, Maurizio Rinaldi, musicista. Busi si scusa: «Mai sentito nominare...». E lei (imperterrita): «...un genio al quale piacevano molto le donne, tutte le donne. E del resto, scusi, sa ma a me che importava di essere amata o no? Sapevo l'età che avevo io e quella che aveva lui, i rischi cui andavo incontro. L'importante è amare, fare la propria parte fino in fondo (fino all'ultima goccia di fiele? penso io)...». L'incontro è un omaggio alla strepitosa intelligenza, all'ironia acuminata, alla grande sapienza che la Valeri ha sempre profuso: una voce salutare, grazie anche alle sue parole, appena mascherate da un sorriso d'intesa. Il secondo è quello su Carmelo Bene. Verrebbe da dire, finalmente; se Bene è ritenuto un genio, che colpa ne abbiamo noi! **Ciò che rende la vita intellettuale tollerabile è l'idea che si possa uscirne.** Scrive Busi: «Dio, come odio la gnosi, il neoplatonismo, la cialtronaggine dei guru specie se di origine terronica migratoria a Parigi! Capirai che sforzo, farcela a Parigi, quando da trent'anni sarebbe il momento di mettersi alla prova a New York-New York!». Ciò che rende la vita intellettuale tollerabile è l'idea che si possa uscirne. Ciò che rende un libro singolare e profondo è la sua scrittura, come se al fondo di ogni cronaca, di ogni incontro ci fosse un enigma che ama nascondersi, tra gravità e ironia. Così è per Sentire le donne. Per fortuna a Busi non interessa una ricerca del senso e non si è mai servito della letteratura per conquistare una posizione sociale. Lui direbbe: è la letteratura che si è servita di me.

## **Le ricadute (imprevedibili) degli avvenimenti eccezionali** - Gillo Dorfles

La storia non ha quasi mai un andamento rettilineo, non solo per chi ne è il protagonista, ma per chi ne valuta gli accadimenti dall'esterno in un secondo tempo. È per questo, anzi, che molto spesso i dati storici ci sorprendono a posteriori e ci chiediamo come mai non corrispondano a quel processo che a noi sembrerebbe il più legittimo. Ma, se questo è il caso più comune, tuttavia, ci sono dei casi che vanno al di là della normale procedura che a noi sembrerebbe una ragionevole successione dei fatti; e spesso questa accidentalità è proprio quello che cambia inaspettatamente il procedere degli eventi. Ne abbiamo molti esempi sotto gli occhi; e del resto basta leggere attentamente un testo storico, senza pregiudizi «di parte», per scoprire una quantità di contraddizioni che rendono più affascinante la vicenda storica. **Comunicazione schiacciata su un presente senza senso storico.** Ma esistono anche dei casi anomali, rispetto alla già indicata norma: dei casi inattesi che fanno deviare quello che sembrava il percorso storico, dovuti a corrispondenze imponderabili sociologiche, economiche, religiose ecc... e in definitiva antropologiche. È interessante a questo punto, anzi avvincente, il recente saggio di Mario Perniola *Miracoli e traumi della comunicazione* (Einaudi, pp. 153, e 10), che già altre volte ci aveva colpito per la sua acutezza nell'affrontare i problemi della comunicazione. Ed è proprio l'aspetto comunicativo di alcuni fatti storici dell'ultimo cinquantennio a costituire il nucleo di questo saggio che ci rivela alcune anomalie storiche, quali prezioso fattore comunicativo della recente storia. Il fatto di definire «Miracoli e traumi della comunicazione» la sua indagine riferita a recenti eventi quali il «maggio francese del '68», la caduta del Muro di Berlino del 1989, le Twin Towers (Torre gemelle) di Manhattan dell'11 settembre 2001, dimostra come queste circostanze - senza possibilità di spiegazione razionale - costituiscono un tipo di comunicazione: «schiacciata su un presente senza senso storico, che sembra non lasciare alcuna traccia di conoscenza per il futuro». **Da un piccolo gesto, grandi conseguenze.** E allora ancora una volta, potremo affermare che nel regno della comunicazione, quello che conta è soprattutto l'aleatorietà comunicativa, lasciando da parte ogni «ragion d'essere» che possa giustificare quanto avviene al di là della normale azione, resa più anomala da un fattore comunicativo precedentemente inatteso. Si consideri soltanto l'evento delle Twin Towers di Manhattan: un evento del tutto improbabile come gli altri due citati da Perniola - il maggio '68 francese e la caduta del Muro di Berlino - per rendersi conto come parecchi di questi casi appaiano del tutto imprevedibili. È soltanto la loro gratuità che costituisce la vera motrice del loro potere comunicativo, al di là di ogni ragione politica, sociologica, religiosa. Ed ecco allora come un gesto patologico o trasgressivo possa costituire un mutamento di indirizzi per tutta la prassi sociale e l'interpretazione antropologica dello stesso. **L'avvicendamento continuo delle notizie.** Queste considerazioni costituiscono, dunque, degli esempi dove la comunicazione supera ogni vera e propria azione, così da rappresentare una naturalità per sé stante. Il prevalere del fattore comunicativo su quello operativo è certamente una condizione non riferibile al passato; non solo per l'avvento dei mass media, ma per l'importanza stessa della nostra esistenza e della discrepanza tra azione e informazione. Lo stesso fluttuare di notizie in ogni angolo più remoto del mondo civile fa sì che non si resti quasi mai più colpiti dalle stesse, senza rendersi conto che proprio l'insolito avvicinarsi delle stesse

costituisce la base della nostra contemporanea esistenza. Ecco allora com'è possibile che, già oggi, il nostro giudizio si venga ad alterare quasi - per citare le parole dell'autore - come se si trattasse non solo di normali notizie, ma di Miracoli e traumi della comunicazione. **Il potere dell'irrazionale.** In un certo senso quell'aspetto «miracolistico» davanti a deficienze informative o davanti a eventi fuori dalla norma, finisce per fare buon gioco e per appagare la sete di anormalità, del «magico» e dell'esoterico; e questo giustifica perché il termine logico del panorama, non tenga più conto di quegli elementi paranormali, religiosi, «misteriosofici», che alle volte sono sufficienti a soffocare addirittura la normale comunicazione. Forse, l'irrazionalità che tali eventi esprimono fa sì che gli stessi, alimentino proprio quei dati anomali e persino incredibili, dai quali l'uomo viene necessariamente coinvolto, anche senza rendersi conto che da sempre sono stati alla base delle grandi correnti mistiche e religiose dell'umanità. Ancora una volta il percorso storico può supplire alla mancanza di fantasia e alla scarsità della fede.